

LACITTÀ POSSIBILE

A CURA DELL'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO

N. 47 - NUOVA SERIE - PRIMAVERA 2022



Contro il virus della guerra

Quello che sta succedendo con l'invasione dell'Ucraina è orribile. Come ogni guerra chiede il suo tributo di sangue, di orrori, di vite di uomini, donne, bambini, di distruzioni e miseria. Come ogni guerra ha cause lontane, che sembrano riemergere all'improvviso, con accelerazioni e conseguenze devastanti.

■ Noi nati in tempo di pace in questo lembo d'Europa, più di altri in tutti questi anni abbiamo faticato ad accorgercene, anche se non molto tempo fa l'avevamo alle porte di casa, al di là dell'Adriatico. Mala guerra in Jugoslavia, tutto sommato la sentivamo lontana quasi fosse un regolamento di conti tra popoli a noi estranei, e sentivamo ancora meno altre guerre più vicine nel tempo, in Iraq e in Afghanistan, in Libia, in Siria, nello Yemen, nel Rojava. Se cercavamo di farci caso eravamo convinti di essere comunque sempre dalla parte dei buoni. Tutt'al più la preoccupazione, era che chi fuggiva dalla guerra non venisse a "invaderci" a rompere le scatole da noi, a maggior ragione se il colore della loro pelle non era come il nostro.

Nessuno dei mali che si vuole eliminare con la guerra è un male così grande come la guerra stessa

Bertrand Russel

"Oggi la guerra si ripresenta col suo volto feroce. «Mai avremmo immaginato di sentire ancora il rombo dei cannoni in Europa», sono parole di Liliana Segre.

■ Una foto scattata da un giovane fotografo di Pavia, Andrea Rocchelli otto anni fa, ci riporta a vedere il volto ignobile della guerra che colpisce innanzitutto i più indifesi. La scattò nel 2014 pochi giorni prima di essere ucciso negli scontri nel Donbass: si vede un gruppo di bambini orfani, nascosti nella dispensa di una cantina. Nascosti come chi oggi si rifugia nelle cantine di Kiev. Otto anni fa era già tutto chiaro: quella guerra fratricida non si sarebbe fermata o esaurita da sola.

■ Inutile chiedersi se responsabilità le abbiamo anche noi europei, incapaci di vedere queste realtà e intervenire per tempo con strumenti efficaci di diplomazia. E quando dico noi, non mi riferisco solo ai governi,

spesso più attenti all'economia che hai diritti umani, ma anche a chi come me si ritiene non violento e che si sta domandando se poteva fare di più o cosa farebbe oggi se fosse un cittadino di Kiev, o un manifestante NO WAR a Mosca.

■ Strano destino quello di chi crede profondamente che ci siano mezzi efficaci che non siano le guerre, per risolvere conflitti, costruire pace e convivenza e nel far questo vuole distinguere tra popoli e governi, tra aggrediti e aggressori, oppressi e oppressori, sapendo come l'intreccio di cause ed effetti che portano a una guerra, si perdono nel tempo rendendo tutto più difficile. "Utopisti" inascoltati, se non derisi in tempi "normali", zittiti quando non pesantemente perseguitati come avviene in questi giorni in Russia. Ecco perché dobbiamo essere al fianco dei civili ucraini vittime di questa aggressione militare come dei civili russi che sfidano un regime sempre più auto-

ritario si stanno opponendo a questa guerra insensata. Una guerra che ci riporta indietro, anche in campo ambientale e energetico, con tanti buoni propositi messi in ombra in breve tempo, tornando a scelte che cercano di farci dimenticare che per superare la dipendenza dalle fonti fossili, di cui l'Italia è particolarmente subalterna dobbiamo cambiare radicalmente rotta, incentivando le rinnovabili (cosa che negli ultimi anni abbiamo fatto sempre meno). Una scelta costosa? Molto meno della scelta armata.

■ Eppure l'"utopia" della pace, pace tra gli uomini e la natura, l'"utopia" della conversione ecologica, di cui le rinnovabili sono solo un aspetto, è decisamente più realista di altre "soluzioni", se viene perseguita con coerenza. Del resto rinnovabili e risparmio energetico, vogliono dire anche indipendenza, non solo energetica, ma anche geopolitica. Sono quindi anche una scelta di pace. "Per ogni cosa c'è il suo tempo e c'è tempo per ogni cosa sotto il sole". Anche qui da noi. Se non ora quando?

Oreste Magni

Caro lettore

Questo numero è stato particolarmente sofferto. Non solo per l'aumento dei costi che colpiscono anche noi. Già pronto per l'impaginazione, tre settimane fa, lo abbiamo dovuto in buona parte riscrivere a causa della sciagurata guerra in Ucraina. Come in passato abbiamo attinto spunti da amiche e associazioni sorelle, cercando di non chiuderci nelle esperienze a noi più vicine. Ecco perché in questo nostro piccolo (ma impegnativo) sforzo editoriale troverete ragionamenti di amici, magari distanti nei luoghi o nel tempo, ma che rispecchiano la voglia

di capire, di dare contributi che aiutino ad aprire il nostro sguardo. Guido Tonelli, Mario Agostinelli, Enzo Favoino, ricercatori o docenti universitari sono tra questi, ma anche altre figure distanti nel tempo come Kropotkin o Bookchin non lo sono da meno.

■ Ci conforta constatare che esiste una intelligenza diffusa con cui relazionarci, da cui poter attingere. E da cui capire che anche luoghi apparentemente privi di storia, avrebbero molto da dirci, come ci ricorda Betty nel suo parlarsi del "Campo A", quell'impor-

tante luogo alla Fagiana di Boffalora dove transitarono tanti sopravvissuti alla Shoah, per raggiungere clandestinamente la Palestina. Spunti diversi sintetizzati in articoli che cercano di fissare ragionamenti "nero su bianco", come reazione al "lockdown della ragione" che sembrerebbe aver guadagnato terreno in questi ultimi anni.

■ Cercare anticorpi anche al bla bla bla che ci ricordano le giovani generazioni, a cui spesso non seguono scelte coerenti sulla crisi ambientale, climatica, energetica (ben più

pericolosa del covid) che si fa sempre più evidente con le sue ricadute geopolitiche e militari, con la siccità che dura da mesi, con le bollette da usura che riceviamo in questi giorni. Guardate queste pagine come un tentativo certamente parziale di dare risposta a quella insensibilità che ci spinge verso una pura sopravvivenza a scapito di socialità e solidarietà, in una parola uno sforzo per sentirci umani. Per ricordarci che non ci si salva da soli. La risposta non può essere che ricostruire relazioni sociali. Il no alla guerra passa anche da qui. Proviamoci.

A sedici anni...

Michele Serra

A sedici anni ero anarchico.

A sedici anni non si capisce niente e non si capisce come funziona il mondo.

Frequentavo un piccolo circolo in Porta ticinese nel cuore di Milano, si chiamava Movimento Socialista Libertario, era più lungo il nome dell'elenco degli iscritti, eravamo quattro gatti. C'era un cortile, c'era un gommista, e c'eravamo noi.

Ora non rimane più niente e al posto di quel vecchio caseggiato popolare c'è un condominio moderno, molto, molto più bello.

A sedici anni pensavo che la guerra fosse un crimine dei generali e dei governi contro i popoli, cantavo il disertore di Boris Vian: Egregio presidente non voglio far la guerra, non sono sulla terra per ammazzare la gente...

A sedici anni pensavo che la guerra servisse solo a distruggere le città, a brutalizzare i bambini, a far vivere la gente come i topi, ad arricchire gli speculatori e i fabbricanti d'armi.

A sedici anni pensavo che il nazionalismo fosse un crimine contro la pace e la libertà. Pensavo che il concetto stesso di nazione e la retorica della patria, sarebbero stati presto travolti dalla fratellanza tra i popoli. Pensavo che i popoli non fossero centinaia di tribù incazzate, ma una sola immensa umanità.

A sedici anni pensavo che le frontiere non avessero senso, cantavo le canzoni anarchiche di Pietro Gori: nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà...

A sedici anni pensavo che quelli come Putin, che mettono in galera gli oppositori si chiamassero tiranni. Non c'è bisogno di aspettare che uno come Putin scateni una guerra per sapere che cosa è un tiranno.

A sedici anni se mi avessero detto che il Patto di Varsavia sarebbe scomparso avrei pensato: bene, adesso finalmente il mondo vedrà finalmente la pace andrà verso il disarmo, scomparso il nemico verranno smantellati gli arsenali, soprattutto quelli nucleari.



A sedici anni pensavo che i preti e i pope che benedicono le armi siano dei criminali. E pensavo che i preti che maledicono la guerra come Francesco, fossero mio padre e mio fratello.

A sedici anni cantavo la Guerra di Piero di De André, la storia di un soldato che muore perché si rifiuta di sparare a un soldato nemico che gli sta di fronte.

A sedici anni pensavo fossero un crimine tutte le basi militari, le bombe, le mine, i carri armati, pensavo che fossero criminali i fabbricanti di armi, cantavo Bob Dylan,

Masters of war: voi che costruite i cannoni, voi che costruite gli aerei della morte, voi che costruite le bombe, voi che vi nascondete dietro i muri, voi che vi nascondete dietro le vostre scrivanie, sappiate che posso vedere attraverso la vostra maschera.

A sedici anni pensavo che bastasse cantare Bob Dylan e De André e imparare quattro accordi di chitarra per cambiare il mondo, pensavo che la pace fosse molto più forte della guerra, avevo i capelli lunghi ed ero convinto che fate l'amore e non la guerra non fosse uno slogan un po' stupido, ma un vero e proprio programma politico.

A sedici anni non capivo niente, non sapevo niente ed ero ingenuo e presuntuoso.

Crescendo come tutti ho imparato a fare i conti con la vita e con la realtà.

Ma spesso mi viene il dubbio che a sedici anni io fossi molto migliore di adesso.

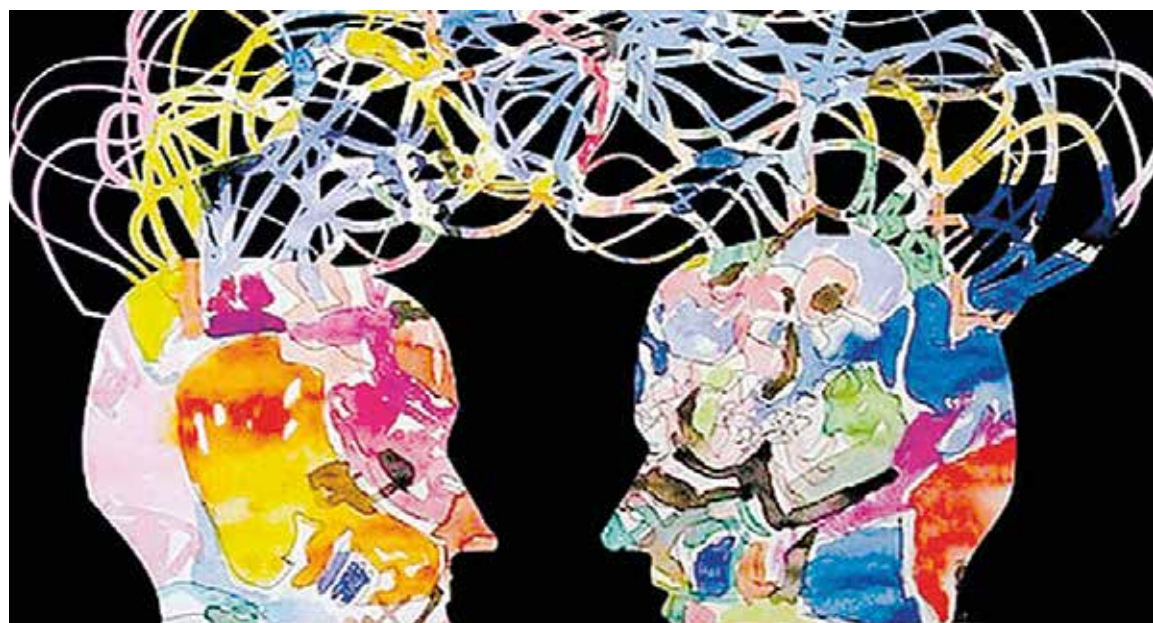
Tratto da Che tempo che fa del 27 febbraio 2022

Dall'ascolto all'agire insieme

In questi ultimi tempi, segnati dal covid, dalle paure, dalle distanze, abbiamo cambiato i nostri gesti, le mani hanno smesso di toccare altre mani e gli abbracci sono scomparsi e mentre ancora più che in passato si proclamano certezze, l'atteggiamento all'ascolto, al dialogo, sembrano piuttosto difficili da esercitare. Pare che gradualmente ce ne stiamo disabituando quasi fosse un segno di debolezza.

■ E se fosse esattamente il contrario? Chi sa ascoltare non solo rafforza le relazioni con gli altri, ma si arricchisce di quei punti di vista che aiutano a capire, ad agire, ad essere efficaci, a trovare soluzioni. Certo, non sempre è facile ascoltare, costruire relazioni, accettare pareri. soprattutto con chi parte da punti di vista che non sono i tuoi.

■ Non è mai stato facile, anche nel nostro mondo associativo. Ma per noi che nel sociale operiamo, il dialogo dovrebbe essere lievito quotidiano, qualcosa a cui non possiamo rinunciare, il presupposto per costruire, per andare avanti. Perché? Perché più di altri potremmo farlo. Perché già far parte di una associazione va in questa direzione, fa parte della nostra esperienza, del nostro vissuto all'interno della singola realtà. Il passo auspicabile è quello di "mettere a sistema" que-



sta pluralità dei nostri agire associativi, concentrando ci su quello che di positivo possiamo realizzare con altri, cercando dove possibile di "camminare insieme", costruendo occasioni, accettando per quanto faticoso il confronto con differenti sensibilità, sforzandoci di portarle a sintesi. Non è una questione di inventarci sigle omnicomprendenti, fortunatamente il mondo associativo è molto variegato, ed è giusto che sia così, l'importante è il parlarsi, il costruire fiducia reciproca il sentirsi parte di un percorso comune.

■ Un programma di minima? Diciamo un pre requisito per essere maggiormente efficaci. A suo modo è un passo per realizzare percorsi che

vedono lontano, prefigurando un metodo, che nell'avere in sé questo mettersi in discussione, non rinuncia ai valori e ai principi associativi della solidarietà, della reciprocità del mutuo aiuto.

A suo modo, poi, questo sforzo all'ascolto ha anche qualcosa di "sovversivo", lo dico in senso gandhiano, nel senso che fa della mitezza, una forza, una determinazione, alla quale il più delle volte gli arroganti di turno, quelli che si credono una spanna più in alto, magari perché esercitano qualche briciola di potere, non è detto siano abituati. Di questo atteggiamento, se ne sente la mancanza, nella comunicazione pubblica, del mondo della politica, sempre più arresa a logiche di schieramento.

■ Ma anche per noi che operiamo nel sociale, nelle nostre polis, se vogliamo essere efficaci, oltre alla disponibilità serve preparazione, analisi, proposta. E soprattutto il non sentirsi subalterni, non sentirsi "figli di un dio minore". E' questo un andare verso la costruzione di una sorta di agorà, di confronto, di dialogo, di capacità di andare oltre i propri steccati, di ricostruire dal basso quell'humus

civico basato su una reale partecipazione, dove un associazionismo maturo sappia rapportarsi in modo paritario con le istituzioni e naturalmente non si faccia dettare l'agenda dai titoli di giornale e dalle schermaglie sui social, ma possa seguire una propria strategia, condurre proprie campagne, costruire reti, confronti, relazioni.

■ Ma questo forte radicamento territoriale e sociale, deve anche guardare oltre, perché i problemi non si fermano al cortile di casa. Oggi più di ieri, tutto è "cortile", tutto è interconnesso... Ben vengano quindi riflessioni più ampie. Anche su queste pagine da tempo cerchiamo di farlo. Ma dobbiamo farlo, giova ripeterlo, rapportandole al nostro quotidiano, ai nostri comportamenti, perché senza questa connessione, mancherebbe il rapporto con la realtà che si vive, con le energie positive che solo i comportamenti possono suscitare. Dobbiamo sommarle, moltiplicarle, valorizzare queste nostre energie, connetterle tra loro. Perché? Perché ne siamo capaci, perché questo è il ruolo a cui non possiamo rinunciare.

Oreste Magni



La storia maestra di vita?

Impressionante parallelo tra le Guerra del Peloponneso e l'invasione russa dell'Ucraina

Pino Landonio

Mi è tornato alla mente un episodio della Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) splendidamente raccontato da Tuciddide.

Si tratta del dialogo tra Melii e Ateniesi. Cambiando semplicemente il nome dei protagonisti, il dialogo sembra tratto proprio dalle vicende dei nostri giorni. I Melii erano gli abitanti di un isolotto dell'Egeo, che avevano avuto il torto, agli occhi degli Ateniesi, di non aver preso la loro parte nella prima fase del conflitto. Oggi non possono che figurare come gli Ucraini, mentre gli ateniesi sono i russi di Putin. Convinti della loro forza e superiori-

tà mandarono le loro navi a circondare l'isola dei Melii, ordinandone la resa senza condizioni. Quando i Melii, a loro volta, inviarono i loro messaggeri per trattare, questo fu il tono del dialogo puntualmente ritratto da Tuciddide.

■ **Ateniesi:** "La nostra proposta è che si faccia quanto realmente possibile per entrambi, consapevoli del fatto che la valutazione basata sul diritto si pratica solo su una base di parità, mentre se vi è disparità di forze, i più forti esigono e i più deboli approvano".

Melii: "Secondo noi è utile che non distruggiate un principio che è bene comune per tutti: ossia che vengano garantiti i



normali diritti...giacché, se sconfitti, diverreste un esempio per gli altri se ora esercitate una vendetta durissima".

■ **Ateniesi:** "Quello che ci proponiamo di dimostrarvi... mira alla salvezza della vostra città: giacché il nostro intendimento è di esercitare l'impero su di voi senza traumi, e garantire la vostra salvezza in modo conveniente per entrambi, per voi e per noi".

Melii: "E come potrebbe essere conveniente allo stesso modo per noi essere schiavi e per voi dominare?".

■ **Ateniesi:** "È presto detto: a voi, invece della più dura delle

repressioni, toccherebbe di obbedire, e noi trarremmo un guadagno dall'aver evitato di distruggervi".

Melii: "E non accettereste che noi, anziché nemici, siamo vostri amici, senza però combattere al fianco di nessuno dei due schieramenti?".

■ **Ateniesi:** "No. Perché la vostra ostilità non ci danneggia quanto la vostra amicizia: la quale apparirà come un segno della nostra debolezza, mentre il vostro odio sarebbe per i sudditi la prova della nostra forza".

Impressionante. Sono passati quasi 2500 anni, ma Tuciddide ci parla dei nostri giorni.



Un appello di solidarietà... e quei disegni dei bambini

E' stata Natalia, giovane mamma ucraina abitante da tempo a Cuggiono a lanciare una richiesta di aiuto il giorno seguente l'invasione. L'appello non è caduto nel vuoto, è stato ripreso da molti, rilanciando una mobilitazione che a distanza di qualche giorno ha permesso a due tir di partire per il confine ucraino con medicine, cibo, coperte, giochi per i più piccoli.

Nei momenti difficili il sentirsi parte di un unico destino, ci fa uscire da quell'isolamento

che sembrava aver avuto la meglio in questi ultimi tempi.

■ **La solidarietà** si sta esprimendo in molti modi. Nei confronti dei civili ucraini sotto le bombe e nei confronti dei civili russi che si stanno opponendo a questa guerra, che pagano la loro voglia di pace con migliaia di arresti.

I nostri bambini hanno coperto gli ingressi delle scuole con centinaia di disegni e diversi di loro con la loro presenza in piazza domenica

6 marzo hanno riaffermato a modo loro, con altri disegni un messaggio di pace. Messaggio magari ingenuo, ma chiaro anche per noi adulti. Basterebbe guardare quelle immagini di speranza, semplici, spontanee, di chi vuole un mondo migliore, per farsi delle domande nel profondo. Certo c'è chi dirà che serve a poco. Che le armi non taceranno per questo. Eppure come nella foresta che brucia, anche la goccia nel becco dei colibrì conta qualcosa.



A proposito di radici... ma anche di ali

Genesi, il racconto delle origini

Perché ho scritto questo libro

Guido Tonelli, fisico delle particelle, ricercatore al CERN di Ginevra, docente alla Normale di Pisa, in questo libro spiega cosa sappiamo oggi delle nostre origini e cosa la scienza moderna può dirci di come si è formato l'universo e di come si è trasformato. *"Perché faccio questo?"*

Perché se tutti vengono messi in condizione di impadronirsi di questa visione del mondo, quella scientifica, che attualmente è conosciuta solo da specialisti - ma che cambierà la vita di tutti noi e delle future generazioni - prima ne saremo consapevoli, prima saremo in grado di affrontare le sfide che nasceranno e avremo gli strumenti migliori per fare scelte.

Chi può farlo se non una comunità consapevole? Affidare le decisioni solo agli specialisti e ai governanti, sarebbe pericoloso, se come comunità non sapremo leggere il presente con occhi diversi e prepararci al futuro con strumenti adeguati".

L'abbiamo invitato da noi. Compatibilmente con i suoi numerosi impegni, speriamo che questo incontro avvenga presto.

di Guido Tonelli

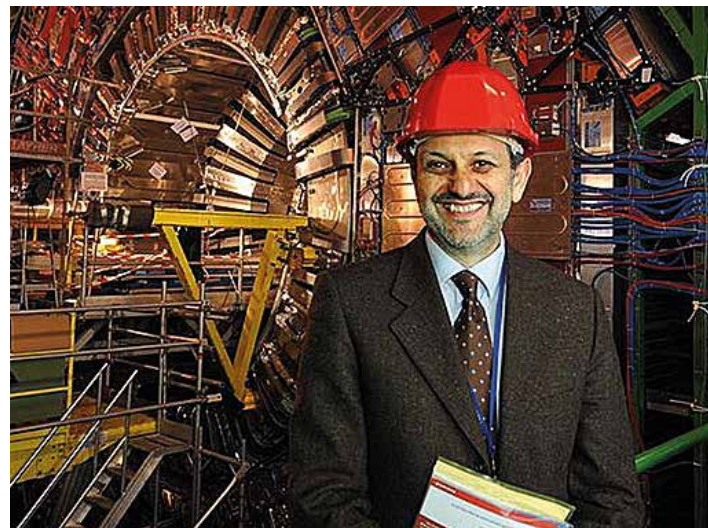
Questo libro, è nato da una suggestione che da un po' di tempo mi interrogava.

Leggevo notizie che hanno a che fare con ritrovamenti in antiche grotte abitate da Sapiens, o da Neanderthal, specie che ci ha preceduto e che mi ha sempre incuriosito. I paleoantropologi stanno datando all'indietro le prime manifestazioni di un loro universo simbolico.

Pitture rupestri, simboli, si sono ritrovate pitture che risalgono

a settantamila, centomila anni fa, prima che i Sapiens arrivassero dall'Africa, cosa avvenuta circa quarantamila anni fa.

■ I Neanderthal abitavano l'Europa già da quattrocentomila anni, si erano adattati al clima invernale, erano grandi cacciatori, una specie di nostri cugini con cui un po' ci siamo intrecciati, si sono estinti dopo il nostro arrivo. C'era una specie di pregiudizio, si pensava che si fossero estinti perché i Sapiens avevano sviluppato a differenza



di loro un universo simbolico, ed erano molto più bravi a produrre attrezzi.

■ In realtà non è così. I ritrovamenti degli ultimi decenni ci dicono che avevano un simbolico e una civiltà sviluppata altrettanto importante. Questa è una cosa che mi ha fatto partire una idea, una suggestione. Perché è così importante per l'umanità il simbolico? Ho immaginato in quelle grotte abitate da una specie diversa dalla nostra, cosa voleva dire dipingere, cosa voleva dire affrescare. L'Europa a quel tempo era piena di ghiacci, era difficile sopravvivere, dovevi impiegare una grande quantità del tuo tempo a trovare cibo. Sottrarre tempo necessario alla sopravvivenza è qualcosa che puoi fare solo se dai una grande importanza a questo qualcosa.

■ Per produrre questi disegni ci voleva una sorta di scuola, qualcuno doveva raccogliere i pigmenti, li doveva preparare, qualche maestro lo doveva insegnare a qualche giovane, sono disegni piuttosto raffinati, ci vuole tempo. L'unica spiegazione è che se una società primitiva dedicava tempo a queste pratiche era perché le ritenevano talmente

importanti, che la comunità poteva decidere che una parte di essa vi si dedicasse costringendo gli altri a cacciare e a produrre cibo anche per loro, cosa che in un gruppo di qualche decina di individui aveva un grande peso.

■ Come mai? Qui si apre una questione che ci riguarda. Per trovare una risposta mi sono immaginato due gruppi di Neanderthal, in uno, una mutazione genetica, un individuo particolarmente sensibile, che oggi chiameremmo artista, o filosofo, sviluppa il racconto simbolico, in cui si incomincia a trovare una spiegazione, il perché siamo qui, da dove viene quello che ci circonda, perché si muore...

■ E' una risposta a quello che Aristotele chiamava il thauma, la meraviglia, ma anche lo sgomento, perché quello che vedi è meraviglioso, ma la consapevolezza della morte crea sgomento. In un gruppo questa risposta viene data, costruisce una cosmologia, un racconto mitologico, non sapremo mai in quale linguaggio lo hanno costruito, ma ci sono affreschi, ci sono simboli, ci si riunisce intorno al fuoco e i vecchi raccontano ai piccoli la storia che verrà

Segue a pagina 26



Voci dalla scuola 1

Ready player chi?

Chiara Gualdoni

Apro subito con la spiegazione del titolo per chi non mastichi l'inglese o non abbia frequentato i vecchi videogiochi a gettone: "ready player" è l'avviso di inizio partita, per il giocatore che aveva appena messo le monete e si preparava ad affrontare astronavi aliene o scimmioni imbufaliti che lanciavano barili da un palazzo in costruzione.

■ Qualche mese fa avevo parlato di game over, ma non avevo tenuto conto delle infinite variabili che potevano influenzare la situazione corrente. L'idea era di spegnere tutto e rivederci a settembre con nuove energie e nuove speranze, ma qui non siamo in Guerre Stellari, Obi Wan Kenobi e cavalieri Jedi da queste parti ne passano da un po', per cui la nostra ultima

speranza resta un'altra. Il Covid non se ne è andato, ce ne sono nuove versioni, i vaccini hanno bisogno di un richiamo più ravvicinato, non parliamo poi del Green Pass e del caos che ne consegue, chi è vaccinato e chi no... Perfetto, una confusione che cresce in progressione geometrica di ragione 2, fatto che già da solo dovrebbe far muovere chi ci amministra con i piedi di piombo, ma vogliamo forse farci mancare l'ineffabile ATS con la sua gestione delle segnalazioni di positività, quarantene, annessi e connessi, con una spruzzatina di nuovi regolamenti (oggi, 3 febbraio, ne è stato emanato uno nuovo, per cui non ho ancora studiato con quale sottile e perversa maniera abbiano deciso di complicare la vita a noi insegnanti e al personale scolastico). Risultato? Siamo rientrati dopo le vacanze di Natale guardinghi e confusi. Non invidio i colleghi che si occupano della gestione della comunicazione dei casi: sembra che ogni mattina affrontino una partita a battaglia navale, solo che invece di colpire C3, la battuta è "secondo caso 3C", accompagnato da "ma no, è quarantena per contatto stretto", e via andare



con la casistica che sembra uscita da un manuale scritto da Kafka sotto acidi.

Ora chiedo a chi sta decidendo per noi: sono quasi due anni che ci fracassate l'anima, le avete provate tutte, avete creato nuovi fronti di tensione scolastica, ogni decisione che prendete sembra l'abbiate partorita in seguito all'ingestione di allucinogeni, pensate che siamo così cretini da non accorgerci che state blandendo un elettorato papabile, a scapito dell'effettivo benessere dei cittadini?

■ Noi qui, abitanti di corridoi e aule, facciamo ligi l'auto-sorveglianza (che insieme all'autopalpazione è diventata una nuova pratica di prevenzione), controlliamo ossessivamente cosa sia accaduto agli studenti che sono assenti, ci colleghiamo con quelli a casa, facciamo domande casuali per intuire se abbiano fatto la vaccinazione prima o dopo 120 giorni, e ogni tanto riusciamo pure a far lezione. Io sto anche portando avanti un laboratorio teatrale, con immane sprezzo del pericolo. Ma sotto sotto mi piace scommettere sui cavalli più sfavoriti... Non so come andrà, ma vedo anche i ragazzi molto motivati ad arrivare in fondo al percorso con il minimo sindacale di assenze, perché diamine, una normalità hanno capito che se la devono costruire con le proprie mani, visto che dall'alto sono ancora

li che non hanno capito da che parte girarsi.

■ Il senso profondo di tutto questo periodo, della sua confusione, delle difficoltà che quotidianamente affrontiamo lo riassumerei nella seguente frase: "Non ci stiamo a capire un c****". Ma andiamo avanti oramai con la tigna di chi vuole averla vinta nonostante tutto e tutti, perché mannaggia alla miseria, ce ne hanno combinate di tutti i colori ma siamo ancora qui indomiti a cercare di arrivare a fine giornata schivando positivi e quarantene per raggiungere l'ambito premio. Noi Jumpman della didattica non salveremo la bella Pauline, ma magari, finalmente, riusciremo a portare a termine un giorno di scuola avendo risvegliato la voglia di imparare nei nostri allievi. Non eravamo pronti a quanto affrontato negli ultimi due anni però in qualche modo abbiamo imparato a giocare. Speriamo di raggiungere l'ultimo livello. E vincere.



Voci dalla scuola 2

Come sta andando

Avrei voluto condividere delle riflessioni sulla maturità dei ragazzi che stanno affrontando sfide molto più grandi della loro età, raccontare di come ho visto alcuni di loro reagire al destino che li mette di fronte a sofferenze dalle quali noi adulti vorremmo proteggerli, ma che loro riescono a fronteggiare con dignità ed equilibrio che inaspettati.

Vi dico, avrei voluto condividere le mie riflessioni su questo, invece ecco che la realtà contingente mi si butta tra i piedi e devo cambiare direzione.

■ Antefatto: una collega mi chiede se dopo due anni di misure restrittive anti covid i ragazzi abbiano sviluppato comportamenti legati al disagio, nuove forme di manifestazione della frustrazione di vivere a libertà limitata. Di ragazzi che dal nulla abbiano cominciato a comportarsi in modo autodistruttivo, o comunque a manifestare la propria insofferenza da zero, ce ne sono stati davvero pochi. Invece si può scrivere un'enciclopedia dell'exasperarsi di comportamenti devianti preesistenti.

■ Non mettiamoci le fette di salame sugli occhi, che alcuni di loro fossero un po' vandali, o consumatori di sostanze stupefacenti blande era cosa risaputa. Altri sono

prepotenti, ma non si sono mai spinti oltre certi limiti; altri ancora, bollati come scemotti, magari dentro di sé avevano maturato pensieri di un certo tipo, ma non c'erano mai state occasioni perché da pensieri diventassero atti.

■ L'isolamento forzato prima, le regole rigide poi, unite al folle ritmo con cui vengono tutt'ora cambiate ha soltanto funzionato da detonatore.

Non sto affermando che tutti i giovani siano potenziali delinquenti per colpa delle restrizioni, ma che per alcuni ci sia stato un passaggio dalla potenza all'atto che in altra situazione sarebbe venuto meno.

Del resto, lo vediamo anche noi adulti un peggioramento del nostro carattere, come potremmo mai pretendere una calma olimpica e un equilibrio zen dai ragazzi?

Ecco, poi però succedono dei fatti su cui riflettere tanto e in modo approfondito.

Sulla cronaca locale ho letto di giovani della zona (anche dodicenni) che hanno formato una baby gang che armata di coltelli rapinava coetanei a Milano; più vicino a noi ho sentito di casi di grave bullismo coperto dall'abusata frase "Ma stavamo scherzando".

Passato il primo momento (e anche il secondo e il terzo, tendo a diventare fumantina) di sdegno, inizio a pensare



che come tutte le situazioni, anche questa risenta di un equilibrio pedagogico che è venuto meno.

Per intenderci: se chi deve vegliare e guidare i ragazzi vive le medesime difficoltà, salta la funzione deterrente di alcune azioni educative e i giovani sentono di potersi comportare a proprio piacimento, impunite.

■ Nell'istituzione scolastica, se va bene, le situazioni sono state monitorate ed è stato anche tentato di proporre sanzioni volte a ricostituire un atteggiamento rispettoso delle regole, in altri casi la difficoltà non è stata solo dei allievi, ma anche degli insegnanti che non hanno saputo come muoversi efficacemente (comminare sanzioni esemplari non è per nulla semplice).

■ Le famiglie sono messe ancora peggio, poiché la fatica dell'educazione si accompagna a preoccupazioni

legate al lavoro, alla salute dei familiari, alla possibilità di riprendere a vivere come prima... La sensazione che ho avuto è che siamo sempre più soli, per cui essere certi di muoverci secondo principi di giustizia è giorno per giorno più complesso e ognuno improvvisa. Solo che i ragazzi lo fanno a modo loro, sbagliando, e a loro volta gli adulti sono meno capaci di tener testa al mondo che si sta sgretolando.

■ Percepisco una spossatezza che è arrivata nel profondo dell'anima ed è sempre più difficile per chiunque avere la chiarezza di cosa sia giusto e cosa no. Un relativismo etico si è fatto strada, e questa, a mio parere, è la vera conseguenza del lungo periodo di frustrazione che ci siamo trovati a fronteggiare. Aiutate gli educatori a educare, non preoccupatevi esclusivamente dei giovani, che sono solo un aspetto del problema.

ResQ, dalla parte giusta dell'umanità

In appoggio a questa nave nel Mediterraneo, si sta costituendo anche da noi un "equipaggio di terra"

Nel Mediterraneo, da sempre punto di incontro di civiltà e culture diverse, non si contano le vittime disperse nel

silenzio, nel tentativo disperato di fuggire da situazioni drammatiche, da paesi in guerra, dalle dittature.

Nel Mediterraneo continuano a morire esseri umani, e con loro le leggi e i diritti.

Per dare un segno concreto e contrastare la cultura dell'indifferenza, con la partecipazione di associazioni e cittadini, è nata ResQ, una nave che si aggiunge alla flotta umanitaria che opera nel Mediterraneo.

Sul nostro territorio si sta costituendo un "equipaggio di

terra" in appoggio a chi opera in mare. Ci appelliamo alle associazioni, ai singoli cittadini, alle amministrazioni comunali perché sostengano il progetto ResQ, un progetto serio, concreto, capace di superare nelle sue componenti le differenze culturali di ciascuno in nome di un obiettivo più alto la solidarietà tra gli esseri umani.

Resq.it

info: Alberto 335 775 0744

L'8 marzo e la guerra

Quando le donne imbracciano le armi

Le vicende dell'Ucraina e dell'invasione russa, portano in primo piano il problema della "resistenza giusta" di fronte alla violenza e prevaricazione, ma anche mettono in luce che le vittime delle guerre, di tutte le guerre, non sono solo i combattenti, ma soprattutto i civili, quelli che la guerra non fanno e la subiscono pesantemente. Abbiamo visto gli sfollati abbandonare le loro case, famiglie che si sono divise per cercare di proteggere le persone più fragili, in primis donne e bambini, anziani, malati. Non sono cose nuove neanche per gli italiani: basta ripescare nella memoria delle nostre famiglie e possiamo trovare gli sfollati della prima Guerra Mondiale dalle zone belliche del Friuli, del Veneto allontanati da quello che sarebbe diventato un grande campo di battaglia e poi, durante la seconda guerra mondiale, gli

sfollati dalle grandi città bombardate dagli alleati (Milano, Torino, Genova ecc). Carri pieni di sfollati, poche cose essenziali trasportate con ogni mezzo, gente che per la paura abbandonava tutto senza sapere dove andare e come sarebbe stato il futuro lontano da casa.

■ Le scene che vediamo nelle stazioni, alle frontiere di arrivo di questi sfollati in Polonia, in Romania, in Moldavia sono le stesse che i nostri padri hanno visto nell'agosto 1943 quando Milano è stata devastata dai bombardamenti: le stesse facce, le stesse espressioni, le stesse lacrime.

■ Accanto a queste persone che semplicemente cercano di mettersi in salvo, ce ne sono altre che decidono di resistere. E' difficile capire cosa le spinga a questo gesto eroico: di fronte hanno un esercito tra i più equipaggiati e agguerriti al mondo, anche senza contare l'arsenale nucleare di cui dispone. Cosa possono fare pochi resistenti armati alla belle e meglio, poco addestrati alla guerra, per niente organizzati in formazioni militari? E' vero, anche i nostri partigiani, quelli che dopo l'8 settembre sono andati sulle montagne o si sono organizzati in cellule nelle città



erano poco più che ragazzini che avevano avuto i rudimenti di come usare un fucile e come muoversi quasi sempre dai militari che si erano uniti alla Resistenza. Forse anche in Ucraina si sta preparando una resistenza simile, capillare, tenace. Gli esiti di questa battaglia sono molto incerti e sicuramente porteranno proprio per le caratteristiche dei contendenti una scia di morti impressionante.

■ Quello che mi ha colpito in questa vicenda è che anche molte donne, che tutti considerano lontane dallo spirito della guerra, stanno aderendo a questa resisten-

za strenua con piccoli gesti come spostare i cartelli delle indicazioni stradali o cancellare segnali che possono favorire l'avvistamento con droni, ma anche preparare molotov, imparare a sparare. Ricordo che nella Resistenza italiana tante donne hanno fatto lo stesso. Non è una cosa che ci può lasciare rassegnati ad un destino di morte. E' il segnale che siamo all'ultimo stadio della insensatezza della guerra, oltre c'è la barbarie, la violenza pura, la disumanità che travolge tutti.

Buon 8 Marzo, pensando alla Pace possibile e non alla guerra inevitabile.

Guglielmo Gaviani



Gino Strada: Una persona alla volta

Quando Gino stava lavorando al suo ultimo libro, l'Afghanistan si preparava a vivere nuovi giorni di dolore e conflitto.

In Italia, il Covid aveva scoperto tutte le fragilità del nostro sistema sanitario e mostrato il salato conto da pagare per aver intrecciato per troppi anni la salute con il profitto. Guerra e salute, pace e diritti: "Una persona alla volta" è

il racconto in prima persona di un impegno come chirurgo e costruttore di pace. Una testimonianza lunga tutta una vita, sulle conseguenze che la guerra ha sulle vittime e sulla necessità di assicurare, ovunque, le cure di cui ciascuno ha bisogno.

■ Perché essere curati deve essere un diritto di tutti, non un lusso di pochi.

Oggi, di fronte alla follia di un nuovo conflitto, il pensiero di Gino continua a guidare il nostro rifiuto a qualsiasi guerra.

■ Abbiamo ancora bisogno delle sue idee, così lineari e così essenziali. Idee che continuiamo a portare avanti ogni giorno: perché la costruzione e la pratica dei diritti umani sono il migliore antidoto contro la guerra.



Sull'oblio della lettura nell'era digitale

**Anna Angelucci,
Renata Puleo**

Ogni giorno siamo sopraffatti da un profluvio crescente di informazioni. Corriamo il rischio di disimparare a pensare, a immaginare e a capire. È sotto questo profilo che lettura e letteratura possono costituire un fattore protettivo, scrivono Anna Angelucci e Renata Puleo in Cos'è un libro, Giovanni Fioriti Editore, di cui pubblichiamo ampi stralci dell'ultimo capitolo.

■ Negli ultimi vent'anni ci si è focalizzati su un unico oggetto tecnologico, sotto le diverse forme assunte dal personal computer, dai cellulari, dai tablet e da altri strumenti per navigare. Quest'unico oggetto tecnologico è stato investito in modo assoluto – nella doppia accezione della totalità con cui agisce e dell'esclusione di qualunque legame con i contesti in cui agisce – dalla qualifica di "innovazione".

■ Quel che possiamo oggi osservare sono i fenomeni di disfunzionalità linguistica, i deficit di attenzione e di concentrazione, la mancanza di sguardo "largo", la smania di fotografare e fotografarsi ossessivamente, in una nuova

gerarchizzazione dell'esperienza umana che la subordina alla sua rappresentazione immediata e compulsiva, lo scarso ricorso alla memoria a lungo termine, lo schermo utilizzato come protezione, come difesa dall'altro ma anche come mistificazione, aggressività, menzogna, fino alle manifestazioni patologiche, talora pericolosissime, del falso Sé.

■ In questa "modernità liquida", secondo l'efficace definizione di Zygmunt Bauman, a dominare è la quantità. Qualità, profondità, attendibilità e veridicità di ciò che viene raccontato su quanto accade nel mondo non sono affatto garantite; piuttosto, andrebbero scrupolosamente cercate e indagate.

Il rischio è quello di essere sopraffatti da un profluvio crescente di informazioni in cui progressivamente sembra sfumare non solo la distinzione certa tra vero e falso, tra bugia e verità, tra ciò che accade realmente e ciò che viene comunicato pubblicamente, ma anche la possibilità stessa di elaborare una cornice di lettura e di interpretazione critica che rifletta sui dati per selezionarli e per dare loro un significato, che non si limiti ad accostarli



o ad agglomerarli in statistiche, ma che sappia costruire o ricostruire una prospettiva di senso, a partire dai nessi sincronici e diacronici di spazio, tempo, cause e effetti. Nelle spire di una condizione pervasiva di coercizione alla conformità instillata dalla connessione digitale totale – il digital turn descritto dal filosofo coreano Byung Chul Han – corriamo il rischio di disimparare a pensare, a immaginare e a capire ma anche ad agire in modo responsabile e soggettivamente critico [...].

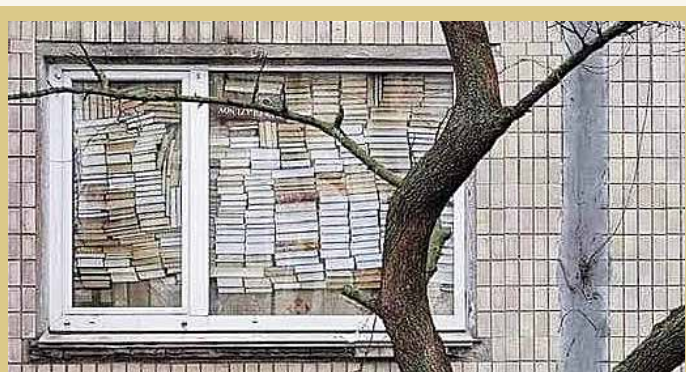
È sotto questo profilo che lettura e letteratura possono costituire un fattore protettivo, antagonista rispetto alla condizione di alterità meccanicistica e al depauperamento del simbolico che il dominio dell'immaginario digitale e la trasformazione del reale esercitati dalle nuove tecnologie informatiche possiede e mette spregiudicatamente in campo.

■ Riavvicinare i giovani al libro di letteratura significa sottrarli alla mortificazione del linguaggio quotidianamente perpetrata dai social media, risarcirli del progressivo immiserimento della parola che, nelle forme algoritmiche del digitale, non può che essere strumentale, limitata, stereotipata, adattata e con-

tingente. Attraverso la letteratura e la lingua che la esprime possiamo ancora imparare a guardare il prossimo e noi stessi, a "porre in relazione fatti personali e fatti generali, attribuire valore a piccole o a grandi cose, considerare i propri limiti e vizi e gli altrui, trovare le proporzioni della vita, e il posto dell'amore in essa, e la sua forza e il suo ritmo, e il posto della morte, il modo di pensarci o non pensarci; la letteratura può insegnare la durezza, la pietà, la tristezza, l'ironia, l'umorismo, e tante altre di queste cose necessarie e difficili"3. [...]

■ Ma c'è di più. La narrazione, considerate dallo psicologo Jerome Bruner, come la "modalità privilegiata per custodire, riorganizzare e comunicare l'esperienza nella sua forma più aderente alla percezione originale", sembra possedere una irrinunciabile funzione epistemica: attraverso la narrazione acquisiamo e sedimentiamo esperienza e conoscenza, attraverso la narrazione interpretiamo le menti altrui e le cose del mondo, in una prospettiva – circolare e ricorsiva – soggettiva e intersoggettiva, individuale e sociale. Una nicchia narrativa che è vita.

Fonte: Comune info



In questa immagine c'è tutto. Racconta di un uomo, un urbanista ucraino, Lev Shevchenko che si è costruito nella sua casa di Kyiv la sua personalissima "difesa" contro i bombardamenti russi: una trincea interamente formata da libri. Un messaggio simbolico di una bellezza e di una potenza clamorosa. La cultura come forma di resistenza e ultimo baluardo possibile contro la barbarie.

Non c'è solo il Covid

Pino Landonio

Ho ricevuto una mail che, tra le altre cose, diceva così: "Ogni giorno, da sempre, muoiono persone per gravi malattie. Di tutti i tipi. E si ammalano persone che sono costrette a cure pesantissime. Penso ai malati oncologici, a chi deve fare la dialisi ogni giorno, alle malattie neurologiche gravi. Da due anni i riflettori sono accesi solo sul Covid.

Ora, di fronte a una pandemia che ha bloccato il mondo, è naturale che l'attenzione sia massima, ma mi chiedo a volte come si possa sentire una persona che stia affrontando una malattia grave, magari anche la fine della sua vita, e veda tutti gli sforzi concentrati sul Covid.

La cosa più grave è che, dopo due anni, il nostro sistema sanitario è ancora in crisi: medici, infermieri e tutti gli operatori sanitari sono di nuovo sfiniti, e le tantissime persone che non hanno il Covid ma necessitano di cure all'altezza risentono di questo sfacelo.

Conosciamo i meravigliosi piani di investimento per il futuro della medicina del territorio.

In due anni però non si è fatto nulla di particolarmente tangibile che abbia migliorato il sistema sanitario..."

Come non darle ragione?

La mail solleva in sostanza tre problemi. Il primo è la situazione delle patologie extra Covid, che in questi due anni è andata peggiorando. Quanti sono stati gli interventi chirurgici rinviati, con conseguenze spesso negative per il loro esito? Quante le procedure oncologiche posposte, con un peggioramento della prognosi, o le attività preventive che sono saltate?

Quante le emergenze che non sono state affrontate con la necessaria tempestività, e che hanno dato esiti nefasti? E quante patologie mentali sono state dimenticate, o trattate in modo del tutto insufficiente? Difficile fare un bilancio sicuro. Solo dalla analisi dei dati di mortalità per specifiche patologie si potranno trarre delle conclusioni attendibili nei prossimi mesi o anni.

■ Il secondo problema riguarda, in questo momento, la situazione di stress delle strutture e degli operatori sanitari: non siamo, va detto, al collasso del primo impatto della pandemia, soprattutto in alcune regioni del Nord, tra cui la Lombardia. Ma il senso di precarietà, di disagio, di sovraccarico si respira il molti pronto soccorso (basta guardare le immagini di Palermo) e in molte terapie intensive.



Diceva ieri il ministro della salute che, a fronte di "solo" un dieci per cento della popolazione non vaccinata, ben due terzi dei ricoveri nei reparti e nelle terapie intensive risultano no-Vax: un dato che, da solo, dovrebbe tacitare qualsiasi resistenza al vaccino.

Inoltre, va detto, gran parte dello stress attuale, oltre che per il numero dei malati, è dovuto all'alto numero di operatori sanitari contagiati o in quarantena (senza contare i sospesi perché non vaccinati): e questo non fa che rendere più onerosi i turni di lavoro e più carenti gli organici disponibili.

■ Il terzo problema è cosa si è fatto, da parte del Governo e delle Regioni, per rafforzare il servizio nel suo complesso, a partire dalla medicina del territorio. Poco, va detto. Si è parlato più volte di un progetto governativo di rilancio dei servizi territoriali, ma ancora non lo si è visto.

Le Regioni si stanno muovendo in ordine sparso: la Lombardia ha fatto una sua legge, altre Regioni hanno assunto provvedimenti tra loro diversificati. Non sarebbe il caso di una strategia e di una cabina di regia unica per superare le disuguaglianze che sono emerse drammaticamente in questa

pandemia? E, problema più importante di tutti, cosa si sta facendo per compensare la carenza di personale medico e infermieristico nel Servizio Sanitario?

■ Qualsiasi riforma presupporrà l'immissione di più personale, soprattutto nei servizi territoriali: e dove lo ricupereremo se c'è difficoltà già ora a ricoprire gli ambiti medici vacanti o a sostituire il personale infermieristico che si pensiona?

Anni di numeri chiusi e di contingentamenti stanno producendo i loro frutti malsani. E' quanto mai necessario e urgente cambiare rotta, investendo risorse, energie e incentivi per la formazione di nuovi medici e infermieri.



Il vero paziente zero? La sanità lombarda!

Medicina Democratica

Siamo arrivati alla seconda, tragica, candelina ma nulla è cambiato in regione Lombardia. O meglio, quello che è solo apparentemente cambiato ha confermato il "sistema" sanitario regionale, ospedale centrico e sbilanciato a favore delle strutture private, infarcendolo qua e là di "case e ospedali della comunità" per poter disporre delle risorse del PNRR da girare ancora una volta ai privati. ATS e ASST rimangono tale e quali, i monarchi (i direttori generali) pure, l'esplosione delle liste d'attesa anche. Con recenti delibere si arriva a penalizzare i ritardi in modo da colpire di più il pubblico, indebolito negli anni delle "eccellenze" per pochi eletti. Nulla per prevenire la corruzione, i conflitti di interesse, lo sfruttamento e l'inefficacia del sistema del pagamento a prestazione, la finzione dell'accredimento dei privati (assenza di



controlli prima e dopo) liberi di scorrazzare a piacimento cogliendo solo quanto è profittevole.

■ L'attuale legge regionale propone nel suo sistema sia l'"equivalenza" tra pubblico e privato (sbilanciata in partenza) sia una evidente apertura a mutue, assicurazioni e forme varie di "welfare aziendale" che farebbero prima fare un salto indietro al servizio sanitario facendoci tornare di fatto al sistema

vigente prima della riforma sanitaria del 1978: una "salute di classe".

Chi ha i soldi per curarsi e chi non ne ha, non si cura, vive male e muore prima. Già oggi la favola della "libertà di scelta" in questo "sistema" sanitario privatizzato e commerciale svela la sua reale natura: si è liberi di scegliere di attendere una risposta sanitaria anche ben oltre i tempi previsti oppure pagare per accelerare nel privato o con procedure com-

merciali anche nelle strutture pubbliche (libera professione).

■ A due anni dal paziente zero, il vero ammalato è ancora la sanità lombarda colpita da un mix micidiale di neoliberalismo, imprevidenza e incompetenza confermati negli ultimi provvedimenti della Giunta.

E' ancora più necessario arrivare all'epilogo di questo modello. E' urgente superare le scelte che hanno portato alla distruzione della sanità pubblica lombarda. Prevenzione primaria, sicurezza nei luoghi di lavoro, salubrità degli ambienti di vita a partire da quelli scolastici, tutela dell'ambiente: questi i cardini su cui rifondare il servizio sanitario pubblico che deve mantenersi uguale in tutti i luoghi e non "differenziato" per regione. La salute è un bene comune tutelato dalla Costituzione. La salute non è una merce, la sanità non è un'azienda.

L'importanza di dire "Grazie"

Quanto conta l'empatia tra malato e personale sanitario

Milano – "Non mettermi accanto a chi si lamenta senza mai alzare lo sguardo, a chi non sa dire grazie, a chi non sa accorgersi più di un tramonto. Chiudo gli occhi, mi scosto un passo. Sono altro. Sono altrove". Queste parole, di Alda Merini, si adattano alla perfezione ai sentimenti che devono provare, in questi giorni, infermieri e medici impegnati nella assistenza ospedaliera ai malati di Covid.

Che non sono più quelli di una volta, o lo sono solo in parte. La maggioranza, oggi, è costituita nei reparti, ma soprattutto nelle terapie intensive, da pazienti No-vax.

■ Sono stato medico, per capire l'importanza dell'empatia tra malato e personale sanitario. Ma l'empatia, per essere tale, deve essere bidirezionale: innanzitutto dell'infermiere e del medico nei confronti del paziente; ma, altrettanto, del paziente verso medico e infermiere. Empatia che è fatta di fiducia, attenzione, comprensione, buone maniere. Se questo circolo virtuoso si interrompe la stessa efficacia delle cure subisce un danno. L'ho sperimentato personalmente nei pazienti oncologici: dove non c'era fiducia reciproca tra medico e paziente, le cose andavano meno bene,

e a risentirne era soprattutto il malato.

■ Ricordate l'eccesso di buonismo e di santificazione delle prime fasi della pandemia? Allora c'erano solo allora nei confronti del personale sanitario. Anche se qualche campanello di allarme c'era stato, come i cartelli (anonimi) di messa in guardia dall'infermiera al ritorno dal suo lavoro perché possibile "monatto". Oggi guardiamo a quel tempo come a un'altra epoca.

Si diceva che la pandemia ci avrebbe fatti migliori. Sembrerebbe il contrario a leggere le cronache di que-

sti giorni: improvvisamente quelli che erano santi sono diventati aguzzini. E il grazie di un tempo nei loro confronti si è trasformato in silenzio, mugugno, perfino oltraggio.

■ No. Non è andato tutto bene e non siamo diventati migliori. Il prolungarsi della pandemia ci ha fatto solo diventare più stanchi, ha aumentato le nostre ansie, le insicurezze. E i no-Vax hanno aggiunto irrazionalità e cinismo a un quadro già di per sé irto di difficoltà. Quando torneremo a capire l'importanza di dire grazie? Sperando che non sia troppo tardi...

Pino Landonio

Brughiera: la biodiversità da salvare

Farfalle e libellule, bianconi e succiacapre...

Paola D'Amico

All'interno del Parco Lombardo della Valle del Ticino, istituito nel 1974, si trovano, nella sua porzione settentrionale, le brughiere di Malpensa e Lonate, habitat unici, a sud dell'aerostazione. Nel 1833, si estendevano su circa 6.400 ettari.

■ Oggi la superficie stimata è di appena 240 ettari ed è ancora sotto la minaccia di strade, ferrovie, piste aeroportuali (l'ampliamento dell'area cargo dell'hub aeroportuale), cave, centri urbani, abbandono, incuria. Eppure qui ci sono immense estensioni di vegetazione dominata dal brugo (*Calluna vulgaris*), da cui il nome di brughiere, della Pianura padana, «costituenti un habitat riconosciuto di interesse conservazionistico anche a livello comunitario con il nome «Lande secche europee» - come spiega Silvia Assini, ricercatore e docente



in botanica ambientale e applicata all'Università di Pavia - , un'area dal valore inestimabile, unico in Italia». Ed essendoci l'habitat idoneo, ci sono specie di fauna e flora di grande valore naturalistico.

■ Il Parco del Ticino ha chiesto alla Regione che questo luogo diventi un Sito di Importanza Comunitaria (SIC). Tra gli animali che abitano

la brughiere ci sono il biancone, l'averla piccola, il succiacapre. E tra le specie più emblematiche ci sono una farfalla, la Ninfa delle brughiere, e una rara libellula, l'Invernina delle brughiere. Ma anche licheni e muschi legati ad ambienti aperti e prati aridi eppure così fondamentali per la impollinazione, come precisa lo zoologo Giuseppe Bogliani.

«Le lande secche europee si

alternano a praterie magre da fieno a bassa altitudine, querceti di farnia o rovere - spiega la ricercatrice - subatlantici e dell'Europa centrale del Carpinion betuli, vecchi querceti acidofili delle pianure sabbiose con *Quercus robur*.

■ Il biotopo delle Brughiere di Malpensa e Lonate offre un'occasione unica di monitoraggio degli effetti dei cambiamenti climatici sulle cenosi coinvolte, oltre a presentare una composizione floristica che le differenzia dalle brughiere tipicamente centro-europee. Tra i licheni terricoli è importante sono presenti la *Cladonia pulvinata* (rarissima in Italia, presente solo in altri 3 siti in Lombardia e in meno di una decina di siti in tutta Italia); la *Cladonia peziziformis*, presente solo in altri 2 siti in Lombardia, e *Dibaeis baomyces*, unica stazione nella pianura lombarda».

Fonte: *Corriere della Sera*
Buone notizie

Ticino in secca

La siccità in pianura padana continua a macinare record. Nessuna pioggia significativa negli ultimi tre mesi, molti affluenti del Po, Ticino in primis, ai minimi storici con tante incognite per la stagione irrigua che si avvicina.

«Sto passeggiando in riva ad un fiume, non si sente la musica dell'acqua, il chiacchierio che fa quando sbatte contro i sassi, guardo e vedo solamente lo scorrere stanco e malinconico, quasi annoiato di quanto rimane di una scarsa e triste acqua. Non ricordo l'ultima volta che ha piovuto, sono passate molte settimane, troppe, tra poco inizierà la primavera, una

primavera senza pioggia. Mi chiedo come faranno a sbocciare i fiori, non potremo vedere il verde brillante dell'erba. Che tristezza mi dà questo spettacolo» (Roberto Cenci).

Il Ticino, con i suoi 279 mc/sec, è il fiume italiano che dopo il Po dovrebbe avere la maggiore portata d'acqua: oggi 9 marzo il deflusso dal Lago Maggiore è invece pari a soli 62 mc/sec, di cui 38 mc/sec prelevati dalle varie derivazioni e 24 mc/sec quale deflusso minimo vitale. Da febbraio 2022 il Ticino registra una portata che è inferiore ai minimi storici fin qui misurati: e ciò a fronte dell'inverno più mite e



siccitoso in Piemonte, Lombardia e Canton Ticino mai misurato dai meteorologi (non piove da 100 giorni). Ad essere in pericolo è la stagione irrigua che dovrà partire con un forte razionamento (il Lago Maggiore

ha in questo momento una riserva di soli 50 cm, sufficiente per una quindicina di giorni).

Un drammatico cambiamento è in corso. «La mancanza di piogge ne è un esempio, le temperature semiestive che abbiamo avuto il mese scorso sono un'altra testimonianza. Gli uragani sempre più violenti e frequenti sono a dirci che il clima è impazzito e noi con esso: un esempio è dato da questa maledetta guerra». Non possiamo continuare a girarci dall'altra parte. Sempre più urgente una decisa azione a tutti i livelli di conversione ecologica.

O.M.

In Europa per la brughiera

Grande partecipazione la mattina del 19 dicembre al "Bioblitz" a Lonate Pozzolo per chiedere l'inserimento della Brughiera Sud di Malpensa nei siti Natura2000. Più di 200 persone tra esperti e appassionati presenti, a conferma del valore naturalistico di questa area da salvaguardare. La manifestazione, ha coinvolto numerose associazioni impegnate nello studio e tutela della natura, esperti, botanici, ornitologi, entomologi, lichenologi, che hanno spiegato la necessità di conservare la brughiera, già ridotta notevolmente in passato dall'incuria e dall'urbanizzazione, al fine di proteggere la biodiversità eccezionale che ospita.

■ La manifestazione voleva sollevare l'importanza di rivedere il progetto di espansione dell'Area Cargo dell'aeroporto di Malpensa, che ne distruggerebbe una parte rilevante tanto più che esistono alternative perseguibili. Nelle immediate vicinanze esistono infatti aree industriali dismesse che potrebbero essere riutilizzate, senza consumare altro suolo e senza distruggere ulteriormente la brughiera.

Nei giorni immediatamente seguenti, è stata inviata una lettera a Regione Lombardia che sollevava il problema, a firma di ricercatori dell'Università di Pavia, del Coordinamento Salviamo il Ticino e dell'Ecoistituto, nella quale si chiedeva di poter accedere agli atti al fine di capire le motivazioni per cui l'ente regionale in questi 10 anni non abbia dato seguito alla richiesta del Parco del Ticino di riconoscere la brughiera come sito di importanza comunitaria.

Dai documenti da noi ricevuti in risposta è emersa la sostanziale non volontà regionale di procedere in questa direzione, e cosa inaccettabile, senza avere peraltro il coraggio di dichiararlo apertamente. Tali atti dimostrano infatti come in 10 anni Regione Lombardia - che ha sempre affermato che i vari uffici stavano approfondendo la questione - non abbia di fatto mai svolto alcun approfondimento istruttorio: in pratica solo lettere interlocutorie e nessuna relazione tecnica come previsto dalla normativa europea, facilitando in questo modo un possibile fatto compiuto da parte di Società Aereoportuale.

Che fare quando una istituzione preposta non svolge il suo compito? Noi crediamo sia doverosa una azione di supplenza da parte dei cittadini, che nel prenderne atto, metta in essere tutte quelle azioni necessarie al fine di rapportarsi direttamente con l'Unione Europea.

■ Un primo passaggio formale è stata la decisione delle associazioni di far ricorso al TAR della Lombardia contro queste inadempienze regionali. Ricordiamo poi che non sarebbe la prima volta che un rapporto diretto con la U.E. possa portare a raggiungere risultati concreti. Come Ecoistituto ne sappiamo qualcosa. Nell'ottobre del 1995, infatti, grazie a un nostro intervento a Strasburgo, tutti gli europarlamentari italiani, anche a fronte di inadempienze istituzionali che non avevano recepito le norme europee sulla valutazione di impatto ambientale, si pronunciarono per il blocco di nuove trivellazioni petrolifere a Castelletto di Cuggiono, cosa che provocò analoga decisione in Regione e il conseguente ritiro del progetto da parte di AGIP.

Da rifiuti a risorsa

Produrre compost dalle ramaglie del parco



La natura ha i suoi cicli e una sua saggezza che non include scarti. Ogni cosa fa parte di un ciclo, come il ramo secco o la foglia che cade. Siamo noi che consideriamo rifiuti quello che è alla base della vita che rinasce nel suo continuo trasformarsi. E' così da migliaia di secoli nel suo incessante rinnovamento. Nel nostro parco ogni autunno montagne di ramaglie e foglie vengono raccolte. Ci piacerebbe che direttamente o indirettamente queste risorse debitamente compostate rientino in ciclo. Anziché essere un costo di smaltimento potrebbero diventare un utile concime per orticoltori e agricoltori. Ci vorremmo organizzare in questo senso. Sareste interessato a ritirare il compost? O a darci una mano affinché questo progetto si realizzi?
Info: 348 351 5371
parcoannoni@gmail.com



Anche da noi un distributore di latte crudo

Finalmente installato il distributore di latte crudo in piazza della Vittoria a Cuggiono. Ci auguriamo che questa opportunità che viene offerta a tutti noi, abbia il successo che

merita. La riteniamo cosa utile in quanto incentiva una attività locale a Km zero (meno produzione di CO2 per i trasporti), e crea un rapporto diretto tra produttore e consumatore.

Inoltre riduce la produzione di rifiuti (ci si può rifornire con la buona vecchia bottiglia di vetro riutilizzabile) e cosa da non sottovalutare il latte crudo è un prodotto a costo

contenuto, di qualità superiore, salubre, e maggiormente controllata di quello normalmente disponibile nei circuiti tradizionali. Non ci sembrano cose da poco.

Un importante incontro su canale [youtube.com/user/Ecoistitutovdt](https://www.youtube.com/user/Ecoistitutovdt)

Fukushima, passato che non passa

L'11 marzo, con amici giapponesi, tra cui il primo ministro di allora Naoto Kan, il produttore cinematografico Tamiyoshi Tachibana, le associazioni italo-giapponesi Orto dei Sogni, Tomo amici, ed esperti italiani, abbiamo tenuto on line questo incontro. Non solo per ricordare quel disastro di 11 anni fa, ma anche per interrogarci sul presente e sul futuro del nucleare, civile e militare, rientrato prepotentemente alla ribalta. Potete trovare la registrazione integrale sul canale youtube di www.ecoistitutoticino.org. Di seguito brevi stralci degli interventi dei tre relatori italiani.



Angelo Tartaglia già docente al politecnico di Torino

C'è una narrazione che è ricominciata, che vuole convincerci che il nucleare è la soluzione dei problemi energetici. Su basi scientifica questa è una grande sciocchezza. Ricordiamo che il nucleare da fissione produce scorie radioattive che sono un problema per migliaia di anni, non esistono soluzioni per eliminarle. Stiamo mettendo a carico delle generazioni future qualcosa che è un vantaggio per noi in questo momento. Ci si illude di privilegiare l'imme-



diato rispetto al futuro prossimo, mentre la crisi climatica rischia di essere aggravata anche dai fatti bellici che avvengono in Europa. Il mito che non si accetta di mettere in discussione, è quello di far crescere indefinitamente il consumo di energia, immaginando che la scienza, intesa come magia, poi risolverà tutto. Questa è una sciocchezza che può sostenere solo chi non si occupa di scienza. Se dovessimo ricorrere alle centrali nucleari in maniera massiccia come ci viene proposto la durata dell'uranio sarebbe confrontabile alla durata del petrolio.

■ La macchina complicata a scala globale, che è la nostra economia basata sul sempre di più, non è sostenibile. Più che cercare qualche fonte di energia miracolosamente diversa dalle fonti rinnovabili, dobbiamo cambiare i meccanismi delle relazioni sociali. I sistemi complessi hanno questa caratteristica: quando arrivano a condizioni critiche una piccola causa può scatenare enormi conseguenze,

ma questo non entra nella testa di coloro che assumono le decisioni. L'energia deve essere prodotta con fonti di lunghissima durata, il sole e i suoi derivati, e deve essere prodotta con l'obiettivo di far fronte ai fabbisogni di ciascuno di noi lì dove si vive. Il nucleare è una sorta di follia della quale dobbiamo liberarci al più presto.



Giorgio Ferrari ingegnere nucleare Enel

Nella tassonomia europea è stato inserito il nucleare tra le tecnologie che possono essere finanziate. I migliori laboratori del mondo si sono consorziati con intense relazioni di studio e di ricerca e oggi si presentano con que-

sti reattori chiamati di quarta generazione che ci dicono in grado di ridurre i rischi, di ridurre le scorie. Ma qui ecco l'aspetto propagandistico. Queste tecnologie non sono così nuove. Dispiace che il nostro ministro li abbia rilanciati alla opinione pubblica senza un minimo di cautela. Per esperienza personale posso dirvi che molti di questi erano stati studiati cinquant'anni fa anche in Enel come studi concettuali, progetti nel cassetto. In cinquant'anni sono andati avanti? Da quello che è possibile trovare nella letteratura scientifica direi proprio di no. Certo si può credere che sia stata fatta una revisione di questi progetti, ma sicuramente non sono tecnologie nuove, anzi.

Bisogna sconfessare i numeri che vengono propagandati, questi non tornano, non c'è riduzione di scorie, non c'è economicità. Il nucleare ancora una volta si conferma una tecnologia talmente complicata che quando si immagina di aver trovato una soluzione a un problema, se ne aprono subito molti altri che prima non erano presenti.

■ Si dice che il nucleare viene inserito nella tassonomia europea in modo transitorio. Ma cosa vuol dire? 30, 50, 70 anni? Con quali conseguenze dal punto di vista economico, sociale, ambientale? Il nucleare poi non ci rende indipendenti. Anzi, nessuno ci spiega che saremo ancora più dipendenti di prima, perché se il gas è più o meno diffuso dappertutto, per il nucleare non è così: 8 compagnie nel mondo controllano il 90% della produzione di uranio e solo quattro di queste controllano i processi di arricchimento. Avere l'uranio senza arricchirlo non serve a niente. E' bene sul nucleare mantenere un no secco, che va sempre rinnovato.



Mario Agostinelli
Presidente
dell'associazione
Laudato si

Ho lavorato per sette anni al Centro di Ricerca di Ispra a contatto con le emissioni di neutroni di un reattore di ricerca. Mi colpiva che nessuno di chi ci lavorava aveva una minima informazione del danno del rapporto tra la sua vita e il lavorare sul reattore, cosa che se ci pensate non avviene in nessuna altra disciplina riguardante il rapporto tra la radioattività e gli

effetti che questa produce. Dentro questa esperienza avevo maturato una ostilità tale da essere stato messo a occuparmi di modelli teorici che riguardavano gli aspetti fisici dei materiali. Questo per allontanarmi da questa incongruenza con una fonte di energia, che più approfondivo, più mi rendevo conto che era sconosciuta alla gran massa delle persone.

■ Abbiamo per lungo tempo mantenuto un atteggiamento di sottovalutazione della densità energetica di questi processi. Dobbiamo capire la criticità di ciò che lega la potenza e quello che può assorbire un sistema vivente. E' una illusione pensare che la tecnologia rimedierà ai guasti che questa enorme potenza produce. Per quanto riguarda la fusione nucleare: con un grammo di trizio e di idro-

geno posti in fusione, produciamo quanto bruciando cinquantamila tonnellate di carbone. Questa riflessione tra la densità energetica e il tempo dentro cui la natura e la vita possono disperdere gli effetti deleteri mi fa molto pensare. Non è un caso che tutti gli incidenti nucleari vengano nascosti. Cosa è successo a Three Mile Island, cosa sta succedendo oggi a Fukushima, quanto stronzio viene riversato in mare? Io sono stato non molto tempo fa in Cile e lì si trovava cesio 137 nel pescato. Questa non conoscenza degli effetti è tipica di una tecnologia che non può avere successo in una società fraterna. Il carattere militare nasce e viene coltivato da chi pensa che la funzione decisiva e insostituibile sia l'aspetto militare. Nella tassonomia europea c'è un imbroglio tremendo dove è scritto che vale la promessa

di chi afferma che si potranno confinare le scorie. Ma chi lo può assicurare? Guardate che il ciclo di vita del nucleare è spaventoso sotto tutti gli aspetti. Quelli militari, del terrorismo, della possibilità di confinare le popolazioni colpite.

■ *Sulle tematiche energetiche è in preparazione un quaderno monografico supplemento a La Città Possibile.*



Bambini di Chernobyl

Il progetto "Radinka" di Mondo in Cammino sostenuta da genitori e Associazioni

A 36 anni di distanza dall'incidente di Chernobyl, le conseguenze continuano a manifestarsi nella seconda generazione dei bambini che si ammalano in un anno 4/5 volte di più rispetto a quelli delle zone non contaminate, dopo essersi nutriti a casa di prodotti dell'orto familiare o del sottobosco per lo più contaminati dai radionuclidi.

■ Al termine dell'anno scolastico 2014/2015 le autorità statali, impegnate a deviare le poche risorse di una nazione sul ciglio del default verso la guerra del Donbass, avevano deciso di non sovvenzionare più le mense di queste scuole che rappresentavano, l'unica possibilità – per i bambini delle due province – di ricevere cibo "pulito".

■ Nel 2015 è stato quindi lanciato il progetto "Radinka" con lo scopo di assicurare un pasto giornaliero al maggior numero



di bambini, durante l'anno scolastico con le seguenti finalità:
 – assicurare il diritto alla mensa con un pasto quotidiano garantito
 – non deprimere ulteriormente le difese immunitarie dei bambini
 – instaurare sufficienti livelli di consapevolezza alimentare
 – prevenire danni maggiori da contaminazione radioattiva. Durante l'anno scolastico, nelle scuole in cui viene garantito il supporto alimentare, il professore Bandazhevsky, as-

sieme alla dr.ssa Dubova, cura cicli di lezioni per i bambini riguardanti le raccomandazioni alimentari e la gestione del rischio radioattivo in territorio contaminato.

In accordo con i genitori e gli insegnanti – e con il supporto dei medici dell'ospedale di Ivankov – sono proposti cicli gratuiti di somministrazione di vitamine (in particolare del gruppo B) per via orale allo scopo di contrastare gli aumenti dell'omocisteina ematica.

Sostenere questi bambini è un aiuto anche per noi e per le future generazioni. Facendolo si sostiene, infatti, anche l'attività del centro "Ecologia e Salute" del professore Bandazhevsky nelle ricerche per contrastare l'aggravamento dei danni nella futura generazione dei bambini di Chernobyl: una prevenzione i cui studi potranno essere utili per l'intera umanità perché tesi a salvaguardare quel patrimonio genetico che a tutte le latitudini comincia ad essere pesantemente attaccato dalla presenza del fallout infinito delle basse dosi di radiazioni, così come è ormai dimostrato da recenti indagini scientifiche.

Altre info su questo progetto su mondoincammino.org

Per donazioni IBAN:
 IT 17 R 0883330261000
 110111496 Banca di Credito Cooperativo di Casalgrasso e Sant'Albano Stura

Quando la storia ci passa accanto

Boffalora, la “casetta degli ebrei”

Anche luoghi che sembrano privi di storia, ci ricordano che non è così. Alla Fagiana di Boffalora tra il 1945 e il 1948 funzionò il più importante campo di raccolta italiano di profughi ebrei sopravvissuti alla Shoah, anche bambini. Avevamo pubblicato un precedente articolo nel maggio 2016. Ne riprendiamo il racconto anche in vista della posa della targa che ne farà memoria.

■ 27 gennaio 1945, le truppe sovietiche liberavano Auschwitz. Scenario agghiacciante quello dei 7000 sopravvissuti allo sterminio di oltre 1.000.000 di esseri umani, di cui 960.000 ebrei consumato in quel lager. Solo una parte dell'immensa Shoah, 6.000.000 di vittime, i due terzi della popolazione ebraica europea di quegli anni.

■ Come si può raccontare la Shoah? “Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario”. Le parole di Primo Levi racchiudono tutto il

senso dell'indicibile di quello sterminio di 6 milioni di vittime. Nel contempo ci indicano la via, che è lo studio della Storia, la ricerca. Ricerca come quella avviata nel 2014 a Magenta, in collaborazione fra l'Amministrazione Comunale di allora, i rappresentanti di un gruppo nato per la diffusione della memoria e la salvaguardia di Sciesopoli Ebraica di Selvino, l'ANPI cittadina e alcuni singoli interessati.

■ Grazie a quel lavoro, che ebbe alti patrocini e presto l'adesione di ulteriori realtà territoriali, fu riscoperta una pagina di Storia riguardante il nostro territorio: quella del Campo A (dicitura emersa dalla ricerca) di Boffalora Ticino (in letteratura il Campo è detto “di Magenta”, in realtà era sito a Boffalora), Campo-profughi ebrei attivo dal '45 al '48, ancora sconosciuto ai più, nonostante sia stato scritto, a riguardo, fin dagli anni Sessanta.

■ La “Casetta degli ebrei”, così era chiamato il Campo A dagli abitanti del territorio. Allestito in Villa Peretti - La Fagiana (zona Ponte del Ticino) e nel suo ampio spazio verde, era il Campo principale, sul piano dirigenziale, dei tantissimi disseminati sul territorio italiano, dell'operazione clandestina di emigrazione in Palestina, l'Alyah Bet (“Alyah” = ascesa verso la Patria; “Bet” = B, lettera che in codice voleva dire “illegale”).

■ Spieghiamo perché clandestina. Dopo la guerra, fra i milioni di profughi europei vi erano 250.000 ebrei sopravvissuti alla Shoah, che in una gigantesca operazione di soccorso, raccolti principalmente nei DP Camp anglo-americani, in Austria, Germania e Italia, vennero poi aiutati a emigrare, legalmente verso svariati Paesi del mondo. Circa 70.000 di questi accolti partirono invece clandestinamente, aiutati dalle organizzazioni sioniste, per la Palestina mandataria.



Clandestinamente, dato che gli inglesi che amministravano quella terra, avevano chiuso loro le porte fin dal '39 per non aver problemi col mondo arabo. Fu da quell'anno, con le disperate fughe in massa dalla persecuzione nazista, che l'operazione si chiamò Alyah Bet.

■ Nel dopoguerra, i profughi raggiunsero l'Italia valicando a piedi le Alpi. Vennero soccorsi ai passi di confine e poi smi-

Il tempo delle parole sottovoce

Stralci dall'imperdibile, breve e prezioso romanzo di Anne-Lise Grobéty

Fu in una terra di colline perfette e di frutteti. In un borgo tranquillo, dove tutti si salutavano guardandosi dritto negli occhi.

■ Fu tanto tempo fa: io ero un bambino, e avevo un amico. Un amico vero, Oskar. Mio padre (Heinzi) e Anton, il padre di Oscar, erano amici sin da quando erano piccoli come Oskar e me. Nessun pericolo minacciava la nostra vita di bambini finché non venne il tempo delle parole sottovoce.

Mio padre ed il suo amico Anton furono sin dall'inizio fra quelli che parlavano a voce più bassa di prima.



Quanto alla voce che parlava più forte di tutte le altre dovunque ci si voltasse, la si sentiva sgorgare dal ventre delle radio: berciava dalle

finestre, sulle piazze, nei caffè e anche al cinema.

Fino alla giornata nera a scuola. Eravamo appena entrati in classe. Il maestro disse a Oskar a voce molto alta: “Tu! Prendi le tue cose e va' all'ultimo banco.” Poi il maestro non gli rivolse più la parola, come se il mio amico Oskar avesse smesso di esistere. Io continuavo a voltarmi per guardarlo in faccia. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Il padre di Oskar dovette lasciare il lavoro in banca. Poi Oskar venne espulso dalla nostra squadra di calcio, e io, nonostante le insistenze di mio padre, rifiutai tassativamente di tornare a giocare.

Poi al mio amico ed altri compagni venne proibito di entrare a scuola. Mio padre mi aveva fatto capire che le cose si sarebbero sistemate.

Fu tanto tempo fa, in un borgo tranquillo, dove tutti si salutavano, prima.

Papà era fermo di fronte al suo amico Anton. Si guardavano dritto negli occhi e parlottavano fitto.

“Quello che intendo dire” bisbigliava Anton “è che per troppo tempo abbiamo finto di non sentire l'ostilità delle parole che udivamo per strada e nei caffè ... abbiamo visto l'odio e la violenza senza mai dire niente, senza mai aprire bocca...”

stati nei Campi diffusi sul suolo nazionale. E, dopo un periodo di preparazione alla vita futura, fatti partire dai porti italiani. Erano i reduci dei Campi di sterminio o partigiani ebrei in fuga dai pogrom.

E bambini, la cui condizione era la più pietosa: orfani di tutto, traumatizzati dal Lager, si sarebbero potuti riprendere solo aiutati da una grande opera umanitaria. Questo avvenne. I bambini ebbero luoghi esclusivi e idonei, dove furono seguiti da educatori. Come nella ex colonia fascista di Sciesopoli di Selvino, che ne accolse 800.

E poiché Sciesopoli Ebraica e il Campo A avevano fatto parte di un'unica storia, iniziative unitarie fiorirono a Selvino, Magenta e Boffalora, col patrocinio dei tre Comuni, intorno alla ricerca magentina.

■ Nel 2015 ci fu lo straordinario incontro con gli ormai anziani Bambini di Selvino, giunti da Israele in visita ai due memoriali. All'ex Campo A, insieme a loro, l'indimenticabile Sig. Dino Molho (cittadino di Magenta, testimone della Shoah, scomparso nel 2020). La visita a Magenta fu coronata dal calore di una serata musicale, al Teatro



Lirico, con i canti ebraici del Coro Popolare D'Altrocanto.

■ Poi, nel 2017 venne promosso il Viaggio per la Memoria di Sciesopoli Ebraica, del Ciclista Giovanni Bloisi. In quell'occasione fu pubblicata parte della ricerca sul Campo A, in un libro che accompagnò il viaggio. A Magenta si svolsero incontri con la cittadinanza e con gli studenti, sia in Casa Giacobbe, sia in sede scolastica (Liceo Bramante).

■ Personalmente, questa ricerca, che mi vede coinvolta fin dal suo avvio, mi commuove e appassiona. Ma è come membro dell'ANPI, nel rispetto del mio ruolo di portavoce dei valori della Resistenza, che

desidero soprattutto sottolineare due aspetti.

Il primo è sicuramente il dovere della diffusione della memoria del dramma incommensurabile della Shoah, che è il cupo scenario di sfondo a questa storia.

Il secondo aspetto è quello dell'opera poco conosciuta, di intermediazione e fraterna dedizione, svolta da tanti partigiani italiani, a supporto dell'Alyah Bet.

L'operazione fu infatti sostenuta dal CLN, oltre che per motivi logistici di organizzazione del caotico dopoguerra, soprattutto per le sue ragioni morali. L'operazione fu condotta principalmente dalla Brigata Ebraica, il battaglione di 5.000 uomini nato nel '44, inquadrato

nell'esercito britannico, protagonista dello sfondamento della linea Gotica in Emilia-Romagna.

La brigata era solo una piccola parte dei 30.000 militari ebrei di Palestina, volontari nel teatro della seconda guerra mondiale. Una piccola parte di una grande rete di Resistenza.

■ Una ricerca ancora aperta, quella sul Campo A, che oggi l'ANPI, la FIVL e l'Ecoistituto – gruppo costituitosi intorno al progetto chiamato PERCORSO DELLA MEMORIA DIFFUSA – intendono onorare, con la posa di un pannello nel luogo della Memoria, che ne racconti la storia.

Elisabetta Bozzi
ANPI Magenta

“Ma come facciamo a prendercela con le parole per aver deformato la realtà e i rapporti tra le persone?”

“Siamo dunque condannati a capire sempre in ritardo?”

■ Quel giorno nel giardino di mio padre capii che dobbiamo sempre vigilare per essere pronti a chiamare col loro nome ciò che riteniamo buono e ciò che non lo è. Perché altrimenti, potremmo non accorgerci di niente per troppo tempo. Ci si abitua a tutto, no? E non per questo sarà cambiato il sapore del nostro caffè latte, no?

Eppure, probabilmente, le parole avranno già cominciato il loro lavoro di sgorbia. E presto arriverà il giorno in cui il loro senso deforme separerà tutto in una volta: compagni di



un tempo, amici di sempre, parenti di lunga data, vicini di casa, nazioni piene d'odio fino a scoppiare.

Alle azioni crudeli non resterà che portare a termine il lavoro iniziato dalle parole barbare. Appena calata la notte, mio

padre andò dal suo amico Anton. Lo aspettava una lettera. “Caro Heinz, amico di sempre, la nostra antica amicizia è stata gettata nel fuoco della follia degli uomini, ma quanta luce sprigiona bruciando! So di poter contare su di

te. Ti affido la nostra piccola Anais, che abbiamo lasciato addormentata nella culla. Tu che ami tanto la nostra lingua, non dimenticare mai che la parola disperare ne contiene per intero un'altra: sperare!” Qualche mese dopo fummo noi a ritrovarci in fuga la realtà cambia direzione più in fretta della propria ombra! Negli anni di perdite e rinunce che seguirono, Anais rappresentò per noi l'incarnazione di una promessa quella della parola sperare.

■ Non sono mai diventato “poeta-e-basta” come voleva mio padre. Ma in una cosa ho cercato di seguire il suo consiglio: mi sono sempre preoccupato di non sporcarmi la bocca né con la cattiveria né con troppa stupidità.

Sotto un altro cielo

Reading con proiezioni video sugli sfollati nei nostri paesi durante la seconda Guerra Mondiale.

Sceneggiatura di Guglielmo Gaviani

Con Roberto Bovati, Giacomo Buzzoni, Guglielmo Gaviani, Nora Picetti

Cinque giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia al fianco dei tedeschi, Milano è diventata uno degli obiettivi dei bombardamenti.

Il 24 ottobre del 1942, dopo un periodo di relativa calma, i bombardamenti tornano a colpire la città in pieno giorno. Al secondo massiccio bombardamento, avvenuto nella notte tra il 14 e il 15 febbraio del 1943, è iniziato lo sfollamento

di massa. Poi gli attacchi si intensificano nel corso del 1943 fino a quel terribile 14 agosto 1943 quando il Corriere della Sera titola "Quando il cielo crollò su Milano". La gran parte della popolazione fugge nei paesi della campagna. Angela aveva vent'anni nel 1943. Col suo racconto inizia la storia della sua famiglia e della comunità che li accoglie.

Incipit

Angela. Me lo ricordo come fosse adesso quel nove di agosto del 1943: papà si era affacciato alla porta:

"Dai ragazze, su, aiutate la mamma a fare le valigie che si parte per la campagna".

Aveva un sorriso strano, un po' forzato, ed una voce troppo squillante. Avevamo capito



subito che avrebbe voluto convincerci che quella era ormai la nostra strada. Papà ci ha insegnato prima di tutto l'ottimismo e mai poteva farsi abbattere dalle difficoltà. E anche questa volta cercava di farci vedere il lato positivo della situazione. La mamma lo aveva fissato per un attimo, abbassando subito lo sguardo

quando noi, all'annuncio della partenza, ci eravamo girate verso di lei con stampato sulla faccia un grosso punto interrogativo. Ma avevamo capito, io e mia sorella più piccola Pina, che mamma sapeva già tutto e aspettava solo l'annuncio di papà. Ora eravamo ufficialmente degli "sfollati".

Guglielmo Gaviani

I bombardamenti aerei su Milano

Nel 1940 Milano era ritenuta dagli Inglesi un importante obiettivo militare, essendo la più sviluppata città industriale d'Italia e una delle più rilevanti a livello europeo, situata all'interno del triangolo industriale, con Torino e Genova. Il servizio di informazioni inglese, prima ancora dell'inizio del conflitto, si era procurato notizie dettagliate e mappe di tutte le principali realtà produttive di Milano e provincia.

La città era inoltre ritenuta uno dei principali snodi ferroviari del Paese, caratterizzata da 21 linee ferroviarie, da una delle stazioni più grandi d'Europa e da importantissimi

scali merci, snodi vitali per le industrie.

I rapporti stilati a conflitto iniziato indicavano in un milione e centomila gli abitanti della città, che gli stessi studi descrivevano divisa a cerchi concentrici, il più interno dei quali (centro storico, all'interno della cerchia dei navigli) risultava essere anche il più vulnerabile in caso di intenso attacco aereo, sia perché maggiormente abitato, sia per la vicinanza tra loro delle costruzioni, con strade prevalentemente strette. Si prevedeva così, in caso di bombardamento anche mediante spezzoni incendiari, un facile propagarsi del fuoco,



pur dovendosi sottolineare che gli stessi rapporti si rammaricavano per il materiale impiegato per la costruzione degli edifici, e cioè quasi esclusivamente mattoni e cemento, causa questa di maggiore difficoltà nel propagarsi degli incendi, i quali invece avevano dato grandi risultati nelle città tedesche, ove abbondava l'impiego di materiali lignei.

Il bombardamento sistematico fu fino a tutto il 1943, rivolto a colpire la città "civile", mirando su case e popolazione, affinché questa terrorizzata spingesse il Governo a

chiedere un armistizio; in un secondo tempo, dal 1944, si accanì su fabbriche e produzione bellica, asservita alle esigenze tedesche.

■ Approssimativamente, la città ebbe 2000 morti e perse un terzo delle proprie costruzioni, distrutte direttamente dalle incursioni, dagli incendi da queste causati o per le demolizioni successive rese necessarie o giudicate più economiche dei restauri. Dall'immensa mole di macerie sgomberate dal suolo cittadino sorse la Montagnetta di San Siro.



Una giovane “bella penna” da conoscere

Dalila Croce e le sue stelle cadenti

«Alzati! Alberto, alzati! Dobbiamo andare!» Achille gli sollevò il lenzuolo mentre urlava. Scattò sul letto e vide che Silvana si stava già infilando le scarpette, mentre la Lucia e la Elisabetta buttavano sui letti i cappotti e le sciarpe di tutti. Mise i piedi nelle galosce e afferrò il suo cappottino nella massa odorosa di cenere buttata sul letto della sorellina. Lucia lo trascinò nell'ingresso e gli mise la sciarpa, mentre Elisabetta faceva lo stesso con Silvana, che poveretta aveva iniziato a piangere. Achille era nella camera matrimoniale e lo sentivano urlare. «Ti vuoi muovere?!»

«Mi ma movi no. Vusa no par nient e vutà la mama».

«Papà!» lo supplicò Elisabetta con le lacrime agli occhi. Si teneva la testa, indecisa sul motivo per cui piangere. La sirena continuava quella specie di verso mugolante, Silvana piangeva più forte di prima e suo papà non voleva schiodare i piedi dal pavimento di casa.

«Sei un pazzo!» gli gridò «Se non m'ammazzano i tedeschi morirò lo stesso per colpa tua».

La mamma la portò via e insieme a lei i due bambini più piccoli. Alberto restava silenzioso. Con il fiato corto, Elena corse fino alla scuola elementare con Silvana e Alberto per mano, mentre le due figlie più grandi la precedevano e Achille, da ragazzo coraggioso che era, guardava le spalle alla mamma e ai bambini perché non venissero travolti.

Una specie di luce innaturale brillò sulle teste di quella piccola folla di uomini, donne e bambini.

«Il Pippo!» disse un ragazzo più avanti.

«Pippo!» ripeté Silvana con la sua vocetta.

Nello stesso istante lo squillo di urla si fece più intenso. Quella massa di disperati



riuscì a entrare, con l'aiuto del custode e di qualcuno che riuscì a tenere il sangue freddo, finalmente nella scuola e da lì al sotterraneo. Nella calca, Elena si guardò intorno per contare i suoi figli. Vide le figlie grandi e i due piccoli saldamente ancorati alle sue mani, ma Achille no.

■ Queste sono le prime righe di uno dei miei racconti, si intitola Il Pippo e come altre storie contenute in *Stelle cadenti* riassume le memorie di mio nonno (classe 1933): infanzia in guerra e gioventù in fonderia. I suoi racconti di una vita umile, alla ricerca di gioie e divertimenti semplici e la consapevolezza della propria fortuna, quella di avere una casa dopo un bombardamento, per esempio, oppure quella di avere un padre che di mestiere fa il calzolaio e che quindi almeno le scarpe non sono una spesa per la famiglia.

Queste storie raccontate dalla sua voce mi hanno restituito l'immagine di quegli anni Quaranta e Cinquanta vissuti lontano dalle città, nella campagna intorno a Corbetta.

L'immedesimazione, con un tocco di tenerezza e l'ispirazione hanno fatto il resto. Avevo già scritto delle storie durante gli ultimi anni del liceo, una anche per un concorso che ho vinto, e durante l'estate del 2020 ho raccolto un po' di idee che avevo abbozzato nel corso del tempo e poi i racconti di mio nonno sono stati la spinta definitiva per pensare ad una raccolta. Sono arrivata a quindici racconti, di vario genere e di breve lunghezza in modo da concentrare il più possibile le emozioni e mantenere intatto l'impeto dell'ispirazione.

Questa rac-

colta ha voluto coinvolgere nel mio progetto di scrittura e sono contentissima di averlo fatto perché grazie ai suoi lavori, tra i quali anche la bellissima copertina, i miei brani hanno letteralmente preso un po' più di colore e grazia.

■ Il titolo della raccolta rimanda all'immagine che questi racconti, o meglio lo scopo del narrare in generale mi ha sempre restituito: le storie, non solo quelle stampate su delle pagine di carta, ma anche quelle che sentiamo raccontare a un passante, che rubiamo origliando in spiaggia nascosti dietro gli occhiali da sole o un quotidiano, ci distraggono dalla nostra esistenza, ci fanno alzare il naso verso l'alto e ci fanno guardare altrove, poi passano ma per un po' rimangono addosso. Non ne ricorderemo mai i dettagli, non tutti almeno, ma per un po' avremo dimenticato le luci della strada e avremo guardato il cielo e ci saremo emozionati.

E in futuro, ripensando a quella stella cadente, non penseremo ai dettagli, a come eravamo vestiti o a cosa avevamo mangiato quel giorno a pranzo, ricorderemo solo l'emozione che abbiamo provato alzando la testa verso il blu della notte e di come in quel cielo una stella sia comparsa proprio al momento giusto, come se stesse aspettando noi.

■ Perciò se un giorno avrete bisogno di guardare un po' lontano, mentre siete in treno per tornare a casa dal lavoro o per quei dieci minuti prima di mettervi a dormire, pensate a queste quindici stelle che aspettano solo che voi le leggiate.

Vi auguro buona lettura!

Dalila Croce



colta ha portato me e i miei lettori in luoghi e tempi anche molto distanti tra loro. È uno degli straordinari poteri della letteratura quello di trasportarci in mondi lontani e di farci vivere nuove vite. Qui ci sono quindici mondi e tante vite di personaggi diversi. A molti racconti, poi, è legata un'immagine. Non sono opere mie, ma di mia sorella, che ho

Centinaia di Associazioni per un "Recovery Planet"

Il tempo della cura

Trasformare la solidarietà in progetto, e considerare la condivisione strada per il progresso. Lo propongono economisti e sociologi. Per non disperdere la lezione della pandemia.

Giuliano Battiston

■ «Aiutarsi vicendevolmente e molto importante, vale ovunque, vale in un grande Paese come l'Italia. Se ci si aiuta vicendevolmente si vive meglio, si sta meglio. Ma da grandi questo si dimentica. Vivere insieme significa che ognuno ha bisogno degli altri e quindi aiutarsi rende migliore la vita di tutti quanti». Così il presidente della Repubblica Sergio Mattarella durante una recente visita a una scuola elementare di Roma.

■ Tra i "grandi", qualcuno non se lo dimentica. Vale per i promotori del Recovery Planet, un piano alternativo al Recovery Plan governativo «che contrappone il prendersi cura alla predazione, la cooperazione solidale alla solitudine competitiva, il noi all'io». Un piano «scritto a mille mani», esito di un processo durato quasi un anno, grazie alla partecipazione diretta di centinaia di associazioni e cittadini. Un

lungo itinerario di democrazia partecipata che alla triade «competizione, concorrenza, produttività» oppone «cura, cooperazione, uguaglianza». Per farlo serve una infrastruttura della condivisione, una comunità di cura promiscua e indiscriminata», al di là delle strutture di parentela e statuali, verso un cosmopolitismo radicale che trasformi l'idea di cittadinanza e appartenenza. Accompagnando il passaggio dal «vecchio, keynesiano modello di stato sociale» allo stato di cura universale. Possibile solo con una visione ibrida. «Femminista, queer, antirazzista ed ecosocialista».

Verso una società ecologica

La base unificante per le riflessioni «ambientaliste, femministe, classiste, neourbane e neorurali», «la più rilevante sintesi di idee che si sia vista dopo l'Illuminismo» l'ecologia sociale. Se ne dice convinto Murray Bookchin, operaio



metalmeccanico, sindacalista, fondatore dello Institute for Social Ecology e attivista della New Left americana in un testo del 1989, oggi un classico: «Per una società ecologica» (Eleuthera). Per Bookchin occorre «ricondurre la società all'interno di un quadro di riferimento ecologico, perché «la maggior parte dei nostri problemi ecologici ha le sue radici in problemi sociali». Serve un nuovo equilibrio «basato sulla libertà dal dominio e dalla gerarchia, perché è dal dominio tra gli esseri umani che nasce l'idea del dominio sulla natura».

La prevalenza dei territori

I tentativi di realizzare un capitalismo verde o ecologico, sostiene Bookchin, «sono condannati all'insuccesso: il capitalismo può essere «persuasivo» a porre un freno al suo sviluppo», alla sua furia competitiva, accumulativa ed espansiva, «come un essere umano può essere «persuasivo» a smettere di respirare». L'unica alternativa possibile «è rimpiazzarlo con una «società ecologica fondata su relazioni non gerarchiche, su ecotecnologie come l'energia solare e su comunità decentralizzate», come nel municipalismo libertario.

■ Il ridimensionamento delle grandi città in comunità a misura umana «non è il sogno romantico di un solitario amante della natura, né un remoto ideale anarchico. E un obiettivo indispensabile per una società ecologicamente stabile», che alimenti i valori della complementarietà, del mutuo appoggio, del senso del limite.

Anche per Alberto Magnaghi, architetto urbanista, professore emerito all'università di Firenze, «una conversione ecologica non è praticabile in una società che non ha coscienza di luogo e abitanti consapevoli». E una delle tesi de «Il principio territoriale» (Bollati Boringhieri), in cui l'autore invoca «il ritorno alla cura sapiente, creativa, corale» del territorio «da parte di abitanti organizzati in forme comunitarie di autogoverno». Se la pandemia è una «conseguenza eco-catastrofica provocata sulla biosfera dall'antropocene nel suo delirio entropico», bisogna diffidare della «possibile deriva tecnocratica, tecnologica e centralistica della difesa della natura e della conversione ecologica e ritrovare invece «la misura dell'insediamento urbano», attraverso un ecoterritorialismo. Attingendo alle intuizioni di chi ha riconosciuto la superiorità del principio territoriale su quello funzionale. Come Murray Bookchin, appunto. Ma soprattutto Petr Kropotkin.

Aiutarsi è legge di vita animale

Se oggi nei laboratori di Princeton, Harvard, Oxford o Cambridge schiere di economisti, sociologi, psicologici e biologi studiano la cooperazione animale e il valore del mutuo appoggio e grazie a questo pensatore e agitatore che da paggio di camera dello zar



LACITTÀ POSSIBILE

a cura dell'Ecoistituto della Valle del Ticino
Via S. Rocco, 48 - Cuggiono - Cell. 348 3515371
info@ecoistitutoticino.org
www.ecoistitutoticino.org

Aut. trib. Milano, n. 232 del 4/7/2014
Direttore Responsabile: Michele Boato Redazione: Oreste Magni

Hanno collaborato a questo numero:
Chiara Gualdoni, Pino Landonio, Guglielmo Gaviani, Roberto Vellata,
Elisabetta Bozzi, Dalila Croce.

Composizione: Danilo Genoni.
Stampa: LAM srl - Marcallo con Casone

Rivista senza pubblicità o fondi pubblici. Vive grazie al sostegno dei lettori. Abbonamento annuale 10 euro. Segnalazioni, suggerimenti, collaborazioni sono gradite

Alessandro II è diventato padre fondatore dell'anarchismo, ricercato dalla polizia russa, incarcerato nella prigione francese di Clairvaux insieme a Louise Michel, «figura mitica della Comune di Parigi» - come ricorda Giacomo Borella, curatore e traduttore (per la prima volta dall'edizione originale inglese) de "Il mutuo appoggio: un fattore dell'evoluzione" (Eleuthera).

Kropotkin redige questo libro profetico a Bromley, a sud di Londra, dopo decenni di militanza, viaggi, fughe e arresti. Lo fa con un obiettivo polemico, correttivo: riequilibrare una visione parziale e distorta del darwinismo. Per Kropotkin gli innumerevoli seguaci di Darwin hanno elevato «la lotta spietata» per il vantaggio personale a livello di un principio

biologico». «Non ho potuto trovare, sebbene la cercassi con impazienza, quell'aspra lotta per i mezzi di sussistenza tra animali appartenenti alla stessa specie che la maggior parte dei darwinisti (ma non sempre lo stesso Darwin) considerava la caratteristica dominante della lotta per la vita e il principale fattore dell'evoluzione».

■ Non solo il mutuo appoggio è una Legge della vita animale tanto quanto la lotta reciproca, riassume Kropotkin, ma «come fattore di evoluzione ha probabilmente un'importanza molto maggiore». A interessargli è soprattutto la società degli uomini. I modi e le forme della sua organizzazione. Studia la storia e le istituzioni di mutuo appoggio - la tribù, la comunità



di villaggio, le gilde, la città medievale - e si convince, nota Borella, che si possa evitare la degenerazione delle istituzioni da vitali a oppressive solo rispettando il valore ecologico della misura, il radicamento territoriale.

Valeva in passato, vale ancora oggi, scrive il pensatore russo a cavallo tra la fine dell'Otto-

cento e gli inizi del Novecento: «Il bisogno di mutuo appoggio e di aiuto reciproco si afferma di nuovo, anche nella nostra società moderna, e rivendica il suo diritto di essere, come è sempre stato, la guida principale verso ogni futuro progresso».

Fonte:
L'Espresso 20 giugno 2021

Una nuova forma di mutuo appoggio

Le comunità energetiche rinnovabili

L'utilità di costituirle anche da noi

Una comunità energetica è un'associazione composta da cittadini, associazioni, enti pubblici locali, aziende, attività commerciali le quali scelgono di dotarsi di infrastrutture per la produzione di energia da fonti rinnovabili e l'autoconsumo attraverso un modello basato sulla condivisione. Si tratta di una forma energetica collaborativa, un "mutuo appoggio" incentrato su un sistema di scambio locale per favorire la gestione congiunta, e ridurre la dipendenza energetica dal sistema elettrico nazionale.

Le comunità energetiche vanno oltre la soddisfazione del singolo fabbisogno energetico, incentivando la nascita di nuovi modelli di solidarietà caratterizzati dalla circolarità.

I soggetti partecipanti sono impegnati nelle diverse fasi di produzione, consumo e scambio dell'energia, secondo i principi di responsabilità ambientale, sociale ed economica. Costituiscono



un ente legale per produrre energia attraverso fonti rinnovabili. Quest'ultime possono essere condivise, come nel caso di una centrale fotovoltaica o eolica, o idroelettrica a disposizione della collettività, oppure individuali, come per esempio un sistema fotovoltaico installato sul tetto di una casa, di un'azienda, di una sede di un'amministrazione pubblica o di un condominio.

■ Utopia? No. Alcune comunità energetiche sono già attive in Italia come all'estero.

In questo modo i consumatori passivi si trasformano in consumatori attivi e produttori (prosumer).

■ Dotati di impianti (individuali o collettivi) per la generazione di energia elettrica per l'autoconsumo, cedono la parte di energia in eccesso agli altri soggetti collegati per mezzo di una infrastruttura intelligente che collega tutti i soggetti della comunità energetica, che potrebbe comprendere anche sistemi per l'accumulo dell'energia non

immediatamente utilizzata. La rete che collega tutti i soggetti della comunità energetica, monitorata e controllata da tecnologie digitali all'avanguardia, ottimizza ogni fase di produzione, consumo e scambio dell'energia attraverso soluzioni hardware e software innovative.

■ Queste comunità riducono così le disuguaglianze sociali, diminuiscono l'impatto ambientale e permettono di usufruire di condizioni energetiche economicamente competitive, garantendo benefici per le collettività locali coinvolte.

Utilizzando fonti rinnovabili, incentivano la diffusione di energia verde, con la possibilità per imprese, enti locali e cittadini di ottenere un risparmio economico grazie alla riduzione dei costi dell'energia.

Di questo parleremo a Le Radici e le Ali mercoledì 17 maggio alle 21.

Enzo Favoino nelle acque gelide del Naviglio a Castelletto di Cuggiono

Ice swimmer per l'ambiente

Ivana Ristovska

Il nuoto in acque gelide è una disciplina sportiva vera e propria. "Un mix di coraggio e prudenza", come lo definisce uno dei suoi massimi rappresentanti, Enzo Favoino. Tra le tante attività, ricercatore alla Scuola Agraria del Parco di Monza e Coordinatore Scientifico di Zero Waste Europe.

Enzo, in che cosa consiste l'ice swimming? Come nasce la tua passione per questo sport?

L'ice swimming è uno sport codificato, non (solo) una pazzia per pochi, abbiamo una nostra squadra nazionale, io stesso ho rappresentato l'Italia due volte – ed è in corso il riconoscimento come disciplina olimpica invernale. Si pratica ad una temperatura inferiore ai 5°C in assetto da nuoto standard: costume, occhiali e cuffia.

Questo sport è per me la naturale estensione del mio amore per il nuoto in acque libere. Mi ero accorto che diventavo un po' triste nella stagione invernale, così nel 2015 ho scoperto un gruppo di "gelidisti" che si allenava nei laghi prealpini a basse temperature. Ovvia-

mente, mi sono unito a loro, e praticando mi sono accorto di avere, oltre che una grande passione per questo sport, anche una forte attitudine che mi consente di affrontare sfide a loro modo estreme.

Sei riuscito anche a portare una piccola rivoluzione, integrando un forte messaggio ecologista. Lo sport può essere quindi uno strumento della comunicazione ambientale?

Assolutamente sì. Il nuoto in acque gelide ha un forte potenziale comunicativo: riuscire a nuotare per 1 km a 5°C fa notizia, e puoi farlo appressato alla riva affinché tutti possano vederti e sentirsi partecipi dell'iniziativa.

Ci piace utilizzare un linguaggio inclusivo: soprattutto durante le eco-nuotate collettive, l'obiettivo è arrivare tutti insieme, vedere la gente pronta ad accoglierci con striscioni e slogan ambientali, come "No alle plastiche nei mari!". Ho dunque convinto il gruppo degli Ice Swimmers a darci un'identità ambientalista, mettendo a disposizione due temi che per indole e inclinazione lavorativa mi stanno a cuore: il cambiamento

climatico e la lotta contro la dispersione di plastiche e di microplastiche nei mari.

Abbiamo quindi creato il motto "Be cool, keep it cold!" e uno striscione, che portiamo sempre con noi durante le gare del circuito internazionale e nelle nostre eco-swims. Questo messaggio di sensibilizzazione attira interesse e attenzione anche da parte degli altri gruppi di nuotatori stranieri.

Il tema del "responsible swimming", del nuoto responsabile, coinvolge e crea una comunità. Siamo immersi per ore in acque che potrebbero non raggiungere più le temperature "gelide" a causa del riscaldamento globale, ma soprattutto rischiamo sempre più di nuotare in un mare o in un lago che si trasforma in una zuppa di plastica.

Temi che hai portato all'attenzione anche domenica 23 gennaio, lungo il Naviglio.

Sì, una nuotata di 2 km circa nel tratto forse più bello del Naviglio Grande, che ho affrontato da solo, a differenza di altre eco-swims che abbiamo fatto in gruppo, sia per la sua natura più "estrema", sia per le complessità relative al conseguimento delle autorizzazioni. Ad agosto invece ti vedremo nuotare nel Lago Bajkal. Quali sono le tue sensazioni?

Lo dico con un hashtag: #nonvedolora! È il lago più profondo al mondo (1600 m), la massa di acqua dolce più grande del Pianeta, nel cuore della Siberia, con un ecosistema incredibile. Davvero, non vedo l'ora.

Il lago ora è ghiacciato, e lo sarà fino a giugno, mentre la temperatura ad agosto sarà tra i 5 e i 10°C. Si farà una staffetta internazionale di 120 km, composta da 15 nuotatori selezionati. Oltre ad essere chiamato a rappresentare l'Italia, andrò in veste



di ambasciatore di Let's Do It World, il network globale che organizza ogni anno il World Clean Up Day a settembre. Sono già in contatto con il gruppo internazionale e con quello russo: sarò lì qualche giorno prima della gara, sia per acclimatarmi che per dare il mio contributo prendendo parte a convegni, eventi di pulizia e manifestazioni.

■ Per chi volesse seguirmi, lo può fare principalmente tramite la mia pagina Facebook. Purtroppo, tra impegni professionali e sportivi, ho poco tempo per i social. Ma le informazioni essenziali ci saranno, spesso vengono rilanciate da altri gruppi di nuotatori che sostengono queste iniziative, e comunque mi appoggerò a diversi canali – inclusi i vostri – per valorizzare questi messaggi per l'ambiente. Penso a qualcosa di più strutturato, come un diario, per l'avventura attraverso il Bajkal. L'ho già detto, lo ripeto: #nonvedolora, sarà un'esperienza incredibile.

Fonte: www.envi.info/it



Enzo Favoino: nuovi inceneritori?

“L'Italia piuttosto deve iniziare a disfarsi di quelli vecchi”

Parliamo di incenerimento con Enzo Favoino, coordinatore scientifico di Zero Waste Europe: “Oltre ad essere un problema nell'ottica della decarbonizzazione, gli inceneritori rallentano l'evoluzione virtuosa del sistema verso riduzione, riuso, riciclo dei rifiuti” L'Italia non ha bisogno di nuovi inceneritori “e lo diciamo non per questioni ideologiche, ma per motivi pragmatici che hanno solide fondamenta nello scenario operativo e nell'agenda ambientale Ue”.

Dottor Favoino, l'Italia esporta, a caro prezzo, grandi quantità di rifiuti urbani: circa 500 mila tonnellate ogni anno. C'è chi propone di realizzare fino a 6-7 impianti di termovalorizzazione per risolvere questo problema. Che ne pensa?

Cinquecentomila tonnellate sui 30 milioni di tonnellate di rifiuti urbani prodotti ogni anno non è un quantitativo rilevante, e può trovare altre risposte più immediate. Uno degli argomenti più utilizzati per sostenere la necessità di inceneritori è l'export di plastica: per promuovere la costruzione di inceneritori si dice che non tutta la plastica è riciclabile, e quella non riciclabile viene spesso esportata. Ma se andiamo a vedere quali sono i Paesi in Europa che

esportano più plastica sono Germania e Olanda (ed in quantitativi anche superiori all'export complessivo di rifiuti urbani in Italia!): due Paesi ricchi di inceneritori. Non è dunque ricevibile l'equazione secondo cui si esportano plastica e rifiuti perché mancano inceneritori.

Prendiamola da un altro punto di vista. Mentre l'Europa ha fissato l'obiettivo di portare in discarica meno del 10% dei rifiuti entro il 2035, l'Italia ancora ricorre alle discariche per oltre il 20%. Gli inceneritori possono essere una soluzione?

Il 20% non è tanto se prendiamo come riferimento la media europea [che sfiora il 40%, ndr]. E mettiamola in prospettiva: quando trent'anni fa abbiamo iniziato a promuovere raccolte differenziate e migliore gestione del fine vita dei materiali, eravamo al 90%. Invece di stracciarci le vesti, dunque, è forse più saggio guardare quanta strada abbiamo fatto, ammettere che la strategia da noi a quel tempo indicata (e spesso osteggiata proprio da chi gestiva o proponeva inceneritori) ha funzionato, e proseguire in tale direzione per erodere ulteriormente il ricorso, ormai marginale, alla discarica.

Ci sono però Paesi - con inceneritori - che hanno



dati bassissimi relativi alle discariche.

In realtà le statistiche di Germania e altri Paesi che riferiscono di un 1% o 0,5% risentono di una distorsione statistica che riguarda non a caso scorie e ceneri da incenerimento. Questi materiali, che pure finiscono per la gran parte in discarica (solo una parte delle scorie viene recuperata) non vengono più contabilizzate come immessi in discarica ma vanno a finire tra i rifiuti speciali.

Quindi siamo ben oltre lo 0,5-1%, come ci è stato confermato da indagini specifiche e confronti - costruttivi - che abbiamo avuto con gli operatori di quei Paesi.

Resta il fatto che l'Europa per le discariche ha fissato un obiettivo del 10%.

Zero Waste Europe, assieme

a tanti altri network (anche di operatori dei rifiuti) lavora quotidianamente alla definizione delle politiche europee, soggette ad un complesso percorso molto formalizzato basato su evidenze scientifiche, consultazione degli stakeholders, trilaterazione delle decisioni tra le istituzioni UE, e così via.

Bene: per il landfill cap al 10% non c'era e non c'è nessuna giustificazione nei documenti e negli studi scientifici alla base del cosiddetto “Extended Impact Assessment” (ExIA) che ha guidato la definizione del Pacchetto UE sulla Economia Circolare. Il landfill cap nacque semplicemente da una proposta di una eurodeputata.

Una proposta basata sull'idea che l'incenerimento è comunque meglio della discarica. Il che, forse, poteva anche



essere vero trenta anni fa, quando la strategia del riciclo e della riduzione erano nella loro infanzia, quando le discariche non erano “discariche sanitarie” come quelle che abbiamo oggi, quando non c’era l’obbligo di pretrattamento stabilito dalla Direttiva 99/31, e quello di separazione dell’organico che avremo in tutt’Europa, come previsto dalla Direttiva quadro sui rifiuti, a partire dal primo gennaio 2024 – e in Italia è addirittura stato anticipato alla fine di quest’anno, perché abbiamo già 50 milioni di connazionali che separano l’organico (un’altra magnifica evidenza di come l’Italia sia stata capace di quella trasformazione da noi invocata e promossa all’inizio degli anni ‘90, e da molti a suo tempo osteggiata). Tutte queste indicazioni e strategie operative minimizzano le emissioni di metano e l’environmental footprint delle discariche, come riconoscono ed evidenziano le LCA (analisi del ciclo di vita, ndr) fatte bene e che considerano lo scenario regolamentare Ue.

Insomma Zero Waste Europe vorrebbe invertire gli ultimi anelli della gerarchia europea dei rifiuti (riuso-riciclo-incenerimento-discarica).

Mi rendo conto che possiamo dare questa impressione ma non è così. Lo premettiamo sempre: non amiamo la discarica. Siamo tra quelli che più di tutti vogliono minimizzare la discarica, lo abbiamo nella

nostra “ragione sociale” e abbiamo dedicato alla cosa la nostra vita professionale. Ma non intendiamo cadere dalla padella nella brace. Voglio ricordare che ci sono stati già due voti ufficiali dall’Europarlamento – uno di febbraio nell’ambito della votazione del Circular Economy Action Plan; uno di fine settembre per la strategia sul metano – rivolti alla Commissione che chiedono che nella revisione di medio termine del pacchetto economia circolare, prevista nei prossimi 2 anni, la direttiva discariche venga rivista eliminando il landfill cap: che è inutile e lavora contro la visione stessa dell’economia circolare. Piuttosto, abbiamo convinto l’Europarlamento che in luogo del landfill cap, che contraddice l’agenda europea, va adottato un “residual waste cap” (un limite alla produzione di rifiuto residuo in kg/abitante/anno), dato che in una Europa vocata all’economia circolare il problema è il rifiuto residuale, che vada in discarica o in inceneritore. Per questo penso che si possa dire che è altamente probabile che ci sia una revisione/cancellazione del landfill cap al 10%, su cui alcuni si affrettano a proporre programmazioni, pur essendo tale “cap” lontano nel tempo. Ma a proposito di discarica, e della sua minimizzazione che ci sta assolutamente a cuore, vorrei aggiungere una cosa.

Dica pure.

Le cito un dato fondamentale. Sa dove si registra la più alta



produzione di rifiuti urbani in Europa? Non nelle due isole turistiche per eccellenza, Malta e Cipro, dove appunto ci si aspetta che i turisti spostino l’ago della bilancia. No. In Danimarca, che abbiamo già ricordato essere la patria dell’incenerimento: 850 kg/abitante/anno contro una media europea di circa 500 kg. E la cosa, alla luce della strategia europea sulla gestione sostenibile dei rifiuti e sulla economia circolare, è un problema.

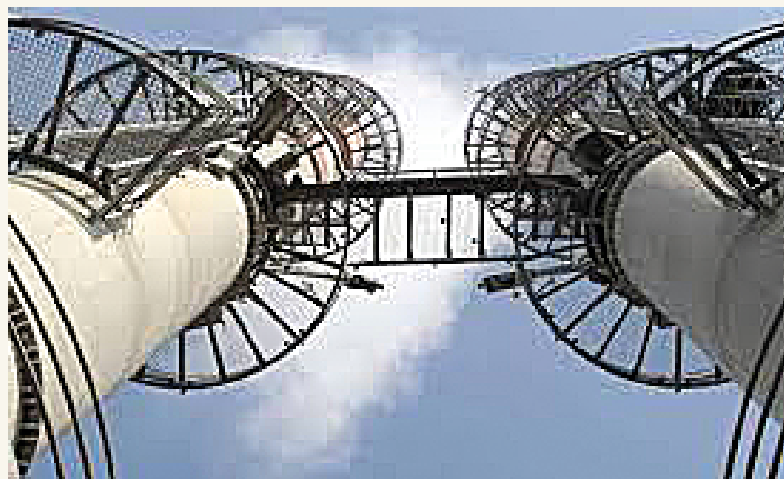
Facciamo due calcoli. In Danimarca – che è un Paese modello in termini di sostenibilità in altri settori ambientali, come la mobilità, ma non certo nella gestione dei rifiuti – si incenerisce circa il 50% circa dei rifiuti. Se calcolo il 50% di quei 850 chili per abitante fa 425 chili procapite, da cui derivano scorie e ceneri: più di 100 chili per abitante. Orbene, si paragoni tale dato con i territori che senza inceneritori

stanno pienamente dispiegando il potenziale dell’economia circolare: la Slovenia, oppure in Italia la provincia di Treviso, che non è piccola, ha 1 milione di abitanti e produce 50 chilogrammi/abitante/anno di rifiuto residuo. Sulla base di tali evidenze, domando: chi sta minimizzando la discarica?

È tempo di smetterla di sostenere che se non ho gli inceneritori alimento le discariche.

Dottor Favoino, ma almeno gli inceneritori rispetto alle discariche producono energia.

Altro argomento che poteva avere un senso 30 anni fa: produciamo energia così sostituiamo altre fonti fossili. Ma all’epoca il mix energetico medio in Europa era fatto in prevalenza di petrolio, carbone e gas fossile, con un’impronta carboniosa media di circa 600-700 grammi di CO₂ per ogni kWh prodotto.



Oggi invece il mix energetico medio nazionale e quello europeo, abbastanza allineati, sono attorno ai 250 grammi di CO₂ per ogni kWh. Mentre l'incenerimento sta tra 700 e 800 grammi circa per kWh. Dal punto di vista delle strategie di decarbonizzazione e di lotta al cambiamento climatico, produrre energia mediante incenerimento è un suicidio.

Questi dati valgono anche per gli impianti cosiddetti di ultima generazione?

Sì, su questo versante si può fare poco. Anzi, è probabile che la concentrazione progressiva di plastiche non da imballaggio tra i rifiuti urbani residui stia peggiorando il quadro emissivo per i gas serra. Gli inceneritori possono abbattere diossine e furani, metalli pesanti, ossidi di azoto, ma sui gas serra poco possono. Alcuni parlano di introdurre il CCS (Carbon Capture and Storage), ma senza cognizione di causa su costi e fattibilità operativa di larga scala – a parte le incertezze sulle reali capacità dei siti geologici di garantire l'intrappolamento nel lungo termine, solo pochissimi siti di incenerimento sono adatti per localizzazione, distanza dai siti di stoccaggio, e costi indotti.

Tanto che la stessa Danimarca, patria dell'incenerimento che si è posta l'obiettivo della carbon neutrality al 2050, visto che uno dei maggiori contributori di CO₂ è proprio il settore dell'incenerimento ha annunciato pubblicamente un piano di decommissioning per il 30% della capacità complessiva, unica strategia sicura per diminuire la "carbon footprint" della gestione del residuo.

E le dico di più. Se nella città di Treviso avessero realizzato, come volevano fare, due inceneritori, non sarebbe diventata la provincia più avanzata in Italia, in Europa e nel mondo per quanto riguarda la raccolta differenziata. Perché ove ci sono inceneritori, si crea la necessità di assicurare

il ritorno dell'investimento, per tecnologie che non sono convertibili e fanno solo quello: bruciare quantitativi prefissati di rifiuto residuo.

La sua ipotesi su Treviso è difficile da dimostrare, non crede?

Le faccio allora un paragone illuminante. Quello tra Olanda e Danimarca da una parte, che hanno puntato sugli inceneritori e che negli ultimi 10 anni sono rimaste ferme agli stessi livelli di raccolta differenziata: circa il 50%. E la Slovenia dall'altra: passata dal 3 al 70% nello stesso periodo.

Perché ha scelto di non costruire l'inceneritore a Lubiana, non soffre delle relative rigidità di sistema, e continua a lavorare per il pieno dispiegamento delle varie potenzialità della riduzione, riuso, riciclo e riprogettazione di beni e servizi a ciò finalizzata. La questione è che dove c'è un inceneritore spesso non si arriva a definirne la data di spegnimento, perché nei piani finanziari degli impianti non c'è il costo del decommissioning finale, e così alla fine del piano di ammortamento si è costretti a prevederne il revamping, e dunque tenerli accesi per altri lustri.

Entra in gioco la questione della gestione finanziaria: parliamo di tecnologie capital intensive, che devi far funzionare per il tempo previsto e per il tonnellaggio previsto. Anche quando questo contrasta con l'agenda dell'economia circolare.

Questo non lo diciamo solo noi, ma la Comunicazione del 2017 della Commissione Europea sul ruolo del waste to energy nell'economia circolare.

Che afferma che in Europa occidentale abbiamo già troppi inceneritori, con territori in sovracapacità dove bisognerebbe cominciare a tassare l'incenerimento e a spegnere gli impianti. Motivo per il quale in tutti i più recenti strumenti di finanziamento, inclusi i Fondi Regionali ed i Recovery Funds, la UE



ha detto chiaramente che l'incenerimento non è finanziabile, in base al principio "DNSH", ossia "non causare un danno significativo" alla economia circolare. Non a caso, diversi territori (tra i più recenti, Catalogna, Scozia, Fiandre, Danimarca) stanno adottando una moratoria su nuovi impianti, o annunciano lo spegnimento progressivo di quelli esistenti.

Ora: con la finanziarizzazione dell'incenerimento si va a rallentare, a volte a impedire, l'evoluzione virtuosa del sistema verso riduzione, riuso, riciclo. Si produce quello che in termini tecnici esperti ed operatori internazionali chiamano il "lock-in", l'ingessamento del sistema. Posso farle una valutazione conclusiva?

Certo.

Siccome siamo persone che amano cambiare il mondo per il meglio, sappiamo che la cosa richiede molto pragmatismo, una virtù che pratichiamo dall'inizio delle nostre attività, e che ci ha guadagnato la credibilità delle istituzioni

UE e dei governi nazionali e locali. Bene, tale pragmatismo ci rende consapevoli che i circa 40 inceneritori italiani non si possono spegnere dall'oggi al domani, cosa che non abbiamo mai chiesto perché conosciamo le implicazioni problematiche dei piani finanziari, e la definizione delle strategie ed opzioni alternative.

Ma di certo si possono iniziare a tematizzare piani di decommissioning, che accompagnino, come nelle Fiandre e in Danimarca, verso una exit strategy.

In agenda, per riassumere, ci deve essere la riduzione progressiva del ricorso all'incenerimento. Non certo nuovi inceneritori.

Fonte:
economiecircolare.com

**Insieme facciamo
la differenza**




Segue da pagina 5

A proposito di radici... ma anche di ali

Genesi, il racconto delle origini

tramandata, e i piccoli diventando adulti e la trasmettono ai loro piccoli e questa cosa si sviluppa, nelle generazioni. Nell'altro gruppo isolato dal primo, questo non avviene, ma c'è comunque vita, sopravvivenza, caccia, pellicce, utensili, per soddisfare le esigenze elementari.

Immaginate ora una disgrazia terribile che li colpisce entrambi, e in questi due gruppi sopravviva un solo individuo.

■ Chi ha più chance di sopravvivenza? Quello che ha collocato se stesso e il proprio clan in un lungo racconto che parte da una spiegazione del mondo, mitologica, fantastica, che colloca il piccolo gruppo in una lunga genealogia o l'altro che non ha questo racconto?

■ E' ovvio che il gruppo che ha sviluppato il racconto delle origini, ha più capacità di rialzarsi, perché si sente erede di una tradizione, si sente filo di una lunga collana perché ha un futuro che nasce dal suo passato, vede meglio e con più consapevolezza il suo domani.

■ Noi siamo qui ora a distanza di qualche migliaio di generazioni e ancora per noi queste cose sono importanti. C'è una parte importante della nostra società che assegna un ruolo vitale alla cultura, alla

bellezza, alla poesia, all'arte, alla musica, alla filosofia, alla scienza. Perché? Perché noi siamo gli eredi di quella selezione naturale.

Sembra quasi che non sia possibile costruire nessuna società senza un racconto delle origini.

■ Genesi. Perché ho scelto questo titolo? Se voi pensate a uno dei popoli più perseguitati, il popolo ebraico, le vicissitudini che ha avuto, da Nabucodonosor in poi, a cosa si sono aggrappati per sopravvivere e per costruire un futuro? Al libro.

Si sa quando è stato scritto: durante la cattività babilonese nel sesto secolo a.C.

Era per loro un periodo terribile, il loro mondo era stato distrutto, non ci sarebbe più stato un futuro. Ma trovano una civiltà in cui c'è la scrittura. Decidono di prendere dagli oppressori questo strumento e lo fanno proprio. Scrivono il libro non perché pensano al passato, pensano al futuro. Si aggrappano al libro perché lì trovano la loro identità e nel racconto delle origini trovano strumenti con cui affrontare le difficoltà del presente e si preparano al futuro.

■ Ho scritto questo mio libro dal punto di vista scientifico, perché sento che ne abbiamo bisogno. Sono un ricercatore, sono un fisico, non ho bisogno di raccontarvi le cose



che facciamo o quello che sappiamo perché voglio che ci siano finanziamenti, certo è importante, ma non è questa la motivazione. L'ho scritto perché il nostro mondo, quello in cui viviamo, ha bisogno di costruire una immagine di sé basata sulle scoperte scientifiche per affrontare quello che ci aspetta.

■ Quando la scienza cambia la concezione del mondo cambia tutto. Nel Novecento i paradigmi della meccanica quantistica e della relatività, hanno rotto il modo di vedere il mondo degli scienziati. All'inizio questo interessava una trentina di persone: come mai la luce produce una corrente elettrica in alcuni metalli? Come mai un atomo sta insieme? Perché un elettrone rimane lì? Alla stragrande maggioranza dell'umanità non glie ne poteva fregar di meno. Ma quando ti poni alcune domande su problemi che per capirli sei costretto a cambiare la tua visione del mondo, allora cambia tutto.

■ Guardate tutta la cultura del Novecento, Kokoschka, Pirandello, Freud, Schönberg, sono tutti debitori di questa rivoluzione. Quando cambia la visione scientifica del mondo cambia la cultura, i nostri rapporti con in nostri simili, i

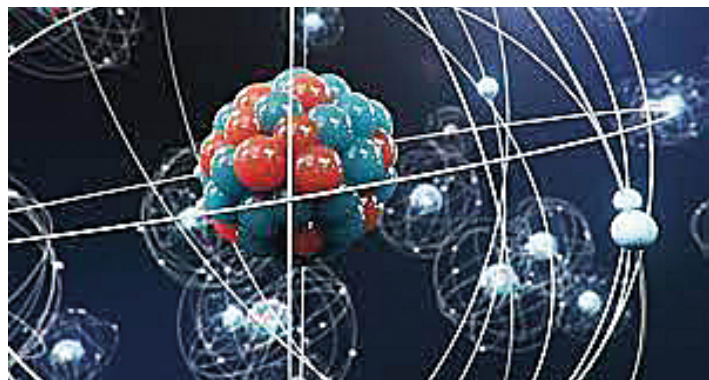
nostri rapporti con noi stessi, il modo con cui ci rapportiamo col mondo.

Nel libro cerco di raccontare in maniera sintetica cosa la scienza moderna ci può dire di come si è formato l'universo e come si è trasformato.

Perché faccio questo? Perché se tutti vengono messi in condizione di impadronirsi della visione del mondo - che attualmente conoscono solo gli specialisti - ma che cambierà la vita di tutti noi e delle future generazioni - prima ne saremo consapevoli e prima saremo in grado di affrontare le sfide che nasceranno. Magari saremo in grado di evitare i rischi che sorgeranno e avremo strumenti migliori per fare scelte sulle opzioni che si aprono.

Chi può farlo se non una comunità consapevole? Volete affidare queste scelte solo agli specialisti? Ai governanti? Sarebbe pericoloso, sarebbe estremamente pericoloso. Sento l'esigenza come scienziato di mettere in comune queste conoscenze, perché la mia comunità se ne appropria, ne faccia uno strumento per leggere il presente con occhi diversi, e si prepari alle sfide del futuro con strumenti adeguati.

■ Il libro è scritto in un linguaggio comprensibile in cui



si racconta cosa sappiamo dell'origine dell'universo e delle sue trasformazioni. L'ho diviso in sette capitoli in "sette giorni" per rendere la lettura più agevole. Hanno una diversa durata tra loro, il primo dura miliardesimi di miliardesimi di secondo, l'ultimo più di 13 miliardi di anni.

■ Brevemente: prima cosa meravigliosa l'universo nasce dal vuoto. Riecheggiano in questo vecchi miti, di quando Esiodo dice: in principio era il caos. Ma non dovete pensarlo come disordine, il vuoto non è il nulla, è uno stato materiale, una sovrapposizione di tanti stati. Noi scienziati lo concepiamo non come uno stato in cui non c'è niente, ma uno stato dove per certi versi c'è tutto. Se io uso un acceleratore di particelle dal vuoto posso estrarre materia e antimateria. Il vuoto come

che energia negativa. Quando due corpi si attraggono sono in uno stato legato. Tutto quello che è legato comporta energia negativa. Se ora voi fate la somma tra l'enorme quantità di energia positiva e l'enorme quantità di energia negativa il risultato è zero. E' una cosa che ha lasciato a bocca aperta anche noi scienziati. Il nostro universo ha l'energia del vuoto.

■ Quando gli scienziati vedono queste cose dicono: cammina come un'anatra, starnazza come un'anatra, si muove come un'anatra... ma allora è un'anatra. Uno stato di vuoto ha subito una metamorfosi. Aveva ragione Ovidio, lo stato di vuoto si è trasformato, ha preso il vestito della festa. Questa cosa trent'anni fa non la potevamo dire. Quando cambi la percezione, lì per lì non succede



inflazione cosmica ci spiega alcune cose che non potremo spiegare in altro modo. In una frazione di secondo la prima trasformazione ha una crescita spaventosa. Dopo 10 alla meno 32 secondi la forma con cui questa materia si manifesta è completamente diversa. Se noi fossimo lì a guardare la bollicina è diventata grande come un pallone da calcio e dentro non c'è nessuna forma ribollente materiale in cui siamo abituati, sono tutte particelle elementari che si muovono a velocità della luce e prive di massa.

■ Quando succede la seconda trasformazione a dieci alla meno undici secondi, è passato un centesimo di miliardesimo di secondo, e questa trasformazione la possiamo raccontare perché abbiamo scoperto il bosone di Higgs. L'universo a questo punto è diventato molto più grande. Nei due minuti successivi le particelle si aggregano a formare protoni, una struttura stabile, sono tre quark messi insieme con dei gluoni. Messisi insieme i protoni prodotti in questi primi minuti sono i nuclei delle stelle.

■ Quando si formano i protoni c'è la possibilità per la materia di aggregarsi in forma persistente. Attorno a un protone si aggrega un elettrone, si formano gli atomi che si possono aggregare in molecole a quel punto quando hai una enorme quantità di atomi che possono costruire grandi strutture, si possono accendere le prime

stelle, puoi avere la possibilità in cui la materia compressa in queste grandi concentrazioni innesca reazioni nucleari che producono luce, radiazioni che durano centinaia di milioni di anni, c'è tempo a sufficienza per poter produrre questo meccanismo caotico che dura otto, dieci milioni di anni, il tempo sufficiente perché attorno a una stella come il sole si formino pianeti rocciosi, in alcuni di questi ci sia atmosfera, un campo magnetico, dell'acqua e si possano sviluppare forme di vita.

■ Quello che faccio nel libro è raccontare queste trasformazioni da questa idea del caos che si organizza in ordine che si mantiene con la formazione di queste strutture meravigliose che sono le nostre galassie e poi la formazione del sistema solare, del nostro pianeta e alla fine la formazione di una scimmia antropomorfa che costruisce una visione del mondo fino al momento in cui in una grotta sperduta un individuo si alza e comincia un racconto...

Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=H2qdG0ID-2mo&t=4651s>



tutti gli stati quantistici fluttua, assomiglia un po' al numero zero che contiene tutti i numeri positivi e negativi. E' uno stato fisico che si può studiare, non è un concetto filosofico intoccabile.

■ Perché diciamo che l'universo è nato dal vuoto? Perché abbiamo scoperto che l'universo ha energia zero. E' stata la sorpresa più grossa degli ultimi decenni. Ma come è possibile? Come fa questa enorme massa, il sole le stelle i pianeti, le galassie ad avere energia nulla? $E=mc^2$ è una quantità enorme. Certamente, però nell'universo c'è an-

niente ma a lungo andare questo diverso rapporto col mondo cambia tutto.

■ Oggi siamo in grado di capire cosa è successo, cosa ha trasformato questo vuoto in un universo materiale meraviglioso. Il primo fatto è stato il meccanismo casuale che si è innestato in questa fluttuazione. Una minuscola bollicina che fluttua si riempie di inflatoni che sono particelle che gonfiano la particina e gonfiandola la fanno riempire di altre particelle uguali. La bollicina si espande a una velocità spaventosa. Questo meccanismo che chiamiamo

Incontri in Braida... e non solo

**Domenica 3 aprile
Piazza San Giorgio
Cuggiono**

PRIMAVERA IN PIAZZA

Le associazioni insieme per animare un luogo da riqualificare in una giornata di incontro per la solidarietà, la cittadinanza attiva, l'importanza di ritrovarsi.

**Sabato 9 aprile ore 21
Le Radici e le Ali
Cuggiono**

GLI SCOPPIATI

Rappresentazione teatrale al limite dell'assurdo de "La compagnia degli intrecci". Una commedia sospesa ben sotto la punta dell'iceberg delle nostre vite nascoste, non poi così impensabili, non poi così segrete.

**Domenica 10 aprile
ore 9 - Palazzo Kuster
Viale Roma 2
Cuggiono**

REAZIONI AL MICROSCOPIO

Incontro di aggiornamento di microscopia micologica organizzata dal Gruppo Micologico di Cuggiono in collaborazione col Centro Micologico Lombardo. Info: saveriocarito60@gmail.com 339 491 3097

**Mercoledì 13 aprile
ore 21 - Le Radici
e le Ali Cuggiono**

LATTE CRUDO

proprietà, vantaggi utilizzi. Imparare a fare insieme yogurt, formaggi, gelati e tanto altro con latte fresco a Km. Zero Relatore: Fabio Tommasini

**Domenica 24 aprile
Villa Annoni Cuggiono
LIBRARIA**

10ª edizione
Mostra mercato del libro raro, fuori commercio e d'occasione

**Mercoledì 11 maggio
Le Radici e le Ali
UN MONDO STRANO**

Suggerimenti quantistiche sulla natura e sulla vita. Le nuove scienze per un oggi da capire.

Relatore: Mario Agostinelli. Associazione Laudato sì, una alleanza per il clima, la terra e la giustizia sociale.



**Mercoledì 17 maggio
ore 21 - Le Radici
e le Ali Cuggiono
COMUNITA' ENERGETICHE
RINNOVABILI**

Una risposta solidale alla crisi energetica. Cosa sono, perchè è importante organizzarle anche da noi.

**6 -22 maggio
Villa Annoni Cuggiono
ESF PROTAGONISTI
DELLA FOTOGRAFIA**

7ª edizione

I gruppi fotografici del territorio in una mostra collettiva che tradurrà in immagini i pezzi musicali più in sintonia con questi tempi strani - infocollettivotalpa@gmail.com

**Domenica 22 maggio
Chiostro di Villa Annoni
LIBERI LIBRI**

Migliaia di libri, una pianura di letteratura, filosofia arte, storia locale, a prezzi stracciati per un fine solidale contro la guerra
info: garavaglia.g.franco@alice.it



**Venerdì 10 giugno
ore 20 - Le Radici
e le Ali Cuggiono
IO ROBOT, IO ASIMOV**

Lectture sui futuri possibili con Daniele Barbieri, e i musicisti Roberto Bartoli al contrabbasso e Lorenzo Tosarelli al piano

**24 - 25 - 26 giugno
Villa Annoni Cuggiono
FESTA DEL SOLSTIZIO
D'ESTATE**

31ª edizione Arte, musica, associazionismo ecologico e sociale, micro editoria, mercatino bio, artigianato, visite guidate, animazioni per bambini e famiglie, sguardi diversi sul mondo.
info@ecoistitutoticino.org



**abbonandoti
alla "Città possibile"**

Abbonamento annuale 10 euro
Manda una mail a info@ecoistitutoticino.org
attraverso una donazione libera

Coordinate IBAN:
IT 84L05034 33061
0000000 62288

Banco BPM

Agenzia di Cuggiono

Le donazioni all'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO - ONLUS sono detraibili dalle imposte per le persone fisiche e deducibili per le imprese e le persone giuridiche.

**diventando socio
dell'Ecoistituto**

Se condividi il nostro modo di agire e i principi che li ispirano (vedi statuto sul nostro sito www.ecoistitutoticino.org) puoi inoltrare domanda di iscrizione

donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per 1000, avendo cura di specificare il nostro codice fiscale

93015760155

